

DON FELICE

MEMORIE

DI

Eduardo Scarpetta

1.^o MIGLIAIO



NAPOLI

TIPOGRAFIA FRATELLI CARLUCCIO

S. Pietro a Maiella, 31

1883

S'intendono riservati tutt'i dritti di proprietà letteraria in conformità delle leggi su le opere dell'ingegno, essendosi adempito quanto esse prescrivono.

Le copie non firmate dall'Autore si dichiarano contraffatte.

Frangola



AI MIEI CONCITTADINI

Dopo lungo esame cui convenisse meglio dedicare queste mie MEMORIE, niuno più degno ho potuto scorgere che voi, o miei amati concittadini.

I cortesi e replicati segni di affetto, dei quali mi siete stati larghi sempre,

mi sono andati al cuore, e non posso tenermi dal ringraziarvene. Non vi dispiaccia questa dimostrazione della mia gratitudine.

E poi il mio povero libretto abbisogna di un illustre appoggio, e non potrebbe esso rinvenirlo che in voi. Voi che incoraggiaste il povero artista, il modesto commediografo, degnatevi ricettar cortesemente il mio nuovo lavoro, ed accoglietelo con uno sguardo di compiacimento.

Questa grazia mi sarà ancora una prova della vostra benevolenza, della quale sono studiosissimo e giustamente superbo.

Continuate a volermi bene.

Marzo del 1883

EDUARDO SCARPETTA

ED. SCARPETTA

MEMORIE



..... Che far degg'io? Se indietro io volgo i passi
So che Invidia mi lassa e m'abbandona;
Ma poi fia che la Gloria ancor mi lassi.
Con ambe andar risolvo a la suprema
Cima del monte. Una mi dia corona;
E l'altra il vegga, e si contorca e frema.

ZAPPI

I.

NACQUI il 13 Marzo 1853. Oh il brutto mese ! già sento gridarmi all'intorno: mese rigido , incostante , micidiale , capace di mietere centinaia di esistenze; mese barbaro, malvagio che non rispetta nè vecchi, nè giovani, nè fanciulli , e, incredibile

a dirsi, nemmeno il bel sesso! Mese esecrabile che meriterebbe essere bandito dall'armonia dell'universo, e dal calendario.... Brrr!... Al pensiero di questo mese ti senti venir la pelle d'oca!...

Eh piano, piano, signori miei!... Come correte con la fantasia e con lo scilinguagnolo!.. Calma, calma, chè non è poi tanto nero il diavolo!... Abbiate un poco d'indulgenza per questo mese, fatto segno a tante ire, a sì feroci odii; e pietà vi prenda di lui che pur diede i natali a me che sono il vostro servitore umilissimo, a me, cui voi, gentili sempre, faceste... eh! questo lo so per prova, un po' di posticino nei vostri cuori.

Calma dunque, calma, signori e signore; ragioniamola così alla buona, e chiacchierando, chiacchierando, io vi dimostrerò, tanto per debito di riconoscenza a questo mio povero ed esecrato Marzo, che siete ingiusti, e che avete torto marcio, perchè è questo il tempo che sotto tutt'i riguardi merita stima e venerazione... Or io ve lo dico in confidenza: vado superbo di lui...

« Oh superbo di essere nato in Marzo !
E perchè?... Guarda, questo don Felice ne
spiffera sempre delle grosse..... Per Bacco,
non siamo mica in San Carlino ! »

Ma sì, o signori miei, io vi parlo anzi
del miglior senno; e, se non volete prestar
fede a me, credete almeno al mio maestro,
buonanima sua, chè sapeva a menadito le
cose di questo mondo. Io dunque vo' ripe-
tervi quello che il buon vecchietto m' ap-
prese :

Gli antichi, gente a modo, con tanto di
barba e tanto di... insomma che la sape-
vano lunga assai, dedicarono questo mese
al dio Marte.....

« Oh cosa c' entra Marte col cattivo
tempo !... »

Eh ! abbiate pazienza... c'entra benissimo;
vedrete: sissignori, dedicarono questo mese
nientemeno che al Dio della guerra; già, al
Dio delle spade, delle sciabole, delle durin-
dane, dei coltelli, delle forbici, dei rasoi per
radere, degli schioppi e dei cannoni.... No,
dico male... gli schioppi ed i cannoni no,

perchè a quei tempi non si era peranco inventata la polvere da sparo, e per conseguenza quei nostri padri non passavano la notte di Natale allegramente, come facciamo noi, sparando ed accendendo fuochi di Bengala che è una meraviglia!... Poveri antichi, . . . vi compatisco, se eravate privi di così gran diletto!...

E, per tornare a bomba, essendo Marzo dedicato a Marte, ne consegue che tutti coloro che nascono in tal tempo, sono sotto la protezione di questo Dio formidabile, e perciò hanno un cuor di Cesare. Io dunque ho un cuor di Cesare. Eh! che ve ne pare di questo ragionamento?

Aggiungete che Marte era nientemeno figliuolo di Giunone, la quale, in un' ora di nobile risentimento, per le cento e cento birberie che le andava commettendo quel moccon di Giove, volle che da un fiore nascesse questo Dio battagliero... Oh leggiadra, oh sublime stirpe!...

E v' à di più: Marzo è il mese degli amori!... amori di gatti, se vi piace; ma è

sempre amore che rapisce, che fa beato...

Quel Dio bricconcello in questo mese si compiace scoccar suoi dardi in cuori animaleschi, anzi che in quello di gentil garzoncello, o di leggiadra donnina. Che volete? È un gusto come un altro, ed anche gli Dei, vedete, hanno i loro capriccetti. Or questa volta ei preferisce far disperare quadrupedi, anzi che bipedi: è quistione di due gambe di più o di meno. E questo piccolo demonietto di Amore ve li concia pel dì delle feste, a tale che le povere bestiuole non trovano mai più un' ora di pace; ed eccoli a saltellare su pei tetti, e col loro rauco e continuo miagolare assordar tutta l' aria d' intorno. Ed oh che musica, che frastuono! e nel colmo della notte per giunta! E, se tu ti fai per poco ad un finestrino, vedi luccicar quei loro occhioni come tante fiammelle. E quegli occhi lucenti chiedono amore, e quel miagolare va dicendo: amore, e l' eco par che risponda: amore!...

E non ho ancora finito: In Marzo comincia la primavera. . . Eh! questa volta è a

certi cuoricini di soavi donzelle, a cui mi rivolgo per aver ragione . . . Che ne dite, donne mie garbate? Non vi par soave trovarsi in un giardino, per esempio, e passeggiare e passeggiare, in preda a tanti dolci pensieri, a tanto desio?... e mirarvi le verdi erbe curve sotto le gocce di pioggia, la quale abbondante poco prima è caduta; fermarsi un momento a guatare quelle meste piante che sono in armonia con la mestizia dei vostri pensieri; avvistare poco lungi, solitaria, la violetta olezzante e gentile; chinarsi, spicarla dal tenero stelo, sentirne la fragranza, e, con un sorriso, che vuol dire tante cose briccone, adornarsene il seno... Ed il pensiero di quel fiorellino deserto vi fa sospirare, e quel sospiro vi fa macchinalmente cercare il cielo: e voi levate quei vostri splendidi occhi, e, guardando in su, nuova delizia vi aspetta... Là in fondo, nell'orizzonte, grossi nuvoloni densi densi, neri neri, forieri di novella pioggia; più in qua un pezzo di cielo splendido e puro, con un raggio di sole che corre ad irradiarvi la fronte, in tanta me-

stizia di natura... E poi, di contro, l'iride dai suoi sette vividi e magici colori... Così anche il cielo è in armonia col nostro cuore, cui, se in certi momenti poco poco diamo ascolto, ci fa fare tante e così grosse corbellerie !...

Ho dunque ragione di volere tutto il bene del mondo al mese di Marzo? E dopo quello che vi ho detto, son certo che, se gli uomini brontoleranno ancora, voi sarete dalla mia, rispettabili lettrici, e sappiate che io ci tengo al vostro giudizio, perchè in vita mia ho sempre notato che il così detto sesso debole, in certe quistioncelle, mostra di avere perspicacia maggiore del sesso forte. E poi sotto l'usbergo di due occhi furbetti, incoraggiato da un labbro che pare un botton di rosa presto a schiudersi, io riprendo animo, e divento invulnerabile come Achille.

Ora a che tutta questa filastrocca? direte voi. Ecco: voleva dimostrarvi semplicemente che, essendo nato in Marzo, ho ricevuto molti doni da mamma natura: io sono forte, belloccio, gentile ed amoroso.

Ora, ritornando *ab ovo*, vi prometto di essere serio, se è possibile.

Sissignori, io nacqui nel 1853 da ottimi ed affettuosi genitori. Mio padre apparteneva a cospicua famiglia napolitana, e godeva riputazione di uomo probò. Oh egli era tanto buono quel povero padre mio! ed io l'amava, l'amava tanto, tanto!

Era adorno di ogni costume gentile; ma lasciatosi vincere dal suo buon cuore e dal sentimento di giovare certi suoi amici d'infanzia, i quali ne profittavano, e gli chiedevano in prestito danari con la idea preconcetta del non restituire, e perciò allargandosi nello spendere troppo più che non comportavano le sue entrate, avvenne che, in breve giro di anni, s'introdussero nella sua azienda gravissimi disordini che furono forieri di una grave sciagura. Povero padre! Oh! se tu vivessi ancora, quale felicità sarebbe per me! Come sarei contento nel dirti: Questo gruzzoletto è il frutto del mio lavoro, è il premio dell'arte mia: vedilo; lo dividerò con te, anzi è tutto cosa tua...

Oimè! . . . egli è scomparso per sempre da questo mondo, e non mi rimane che il dolce ricordo delle sue virtù ed il lieve conforto di una lagrima!

Sì, o lettori, il gioviale *don Felice*, l'autore di *Tetillo*, dell' *Amico de papà*, dello *Scarfaliotto*, della *Nutriccia*, ha il suo passato di lagrime, ha le sue privazioni, le sue angosce, i suoi dolori! . . . È la commedia della vita!...

A quattro anni fui affidato ad un precettore, e rispondeva con profitto alle cure che mi erano prodigate. Veniva su vispo e rigoglioso, il mio viso era paffuto, era fresco e roseo come una pesca. Una passione predominava in me: le rappresentazioni teatrali. La promessa di assistere ad uno spettacolo scenico mi faceva contento, ed io quel giorno era felice come un re. Aspettava con ansia il momento di andare a teatro, e, quasi a volere scacciare la noia delle lunghe ore, che tuttavia mi separavano dal passatempo prediletto, cantava, saltellava di camera in camera, faceva mille follie e spesso, spesso un

*

guasto che mi procurava qualche scappellotto dalla mamma. Ma io non le curava quelle busse, che facevano su me l'effetto di altrettanti granelli di sabbia, che mi fossero per avventura caduti sul capo.

Giungeva finalmente il sospirato istante, ed eccoci alla volta del teatro. Le mie gambe avrebbero voluto divorare la via, ed a stento erano trattenute dalla voce di mio padre, che mi gridava dietro: Bada, va piano; il teatro è là che aspetta, e non volerà certo via. Io rallentava per poco il passo, come un cavallo imbizzarrito al quale si stringa il freno; ma, dopo pochi istanti, eccomi a correre di nuovo, e mio padre a richiamarmi novellamente... Mio buon padre! . . . Come sono dolci queste memorie dei nostri primi anni! Quale piena di affetto invade il nostro cuore, alla rimembranza di quei giorni! E le ammonizioni, le ramanzine ed anche gli scappellotti, che allora ci facevano saltar la mosca al naso, ora si presentano al nostro pensiero vestite di una cara malinconia, come un vago sogno.

Si giungeva finalmente al teatro tanto sospirato, ed ordinariamente alla *Fenice*, dove a quei tempi erano bravi attori. Infilare il corridoio del prim' ordine, cacciarmi nel palchetto, impadronirmi di una sedia, era l'affare d'un istante. Quantunque il sipario fosse ancora abbassato, pure i miei occhi si fissavano al palcoscenico, nè c'era caso di farmeli volgere altrove. Spesso, spesso gli spettatori si agitavano, rumoreggiavano, assordavano i malcapitati suonatori, a richiedere questa o quella sinfonia; ed io era preso da un fastidio, da un'ira indescrivibile, e mandava in cuor mio ai cento diavoli tutta quella turba di schiamazzatori, i quali non sapevano stare religiosamente ed in silenzio, come io stava in teatro.

In seguito ho appreso la cagione di quel chiasso, e mi son dovuto convincere che il pubblico va al teatro per trovare uno svago, e quando questo non può ottenere dagli altri, se lo procura in un modo qualunque da sè.

Si era nel 1861. *Il Reazionario e la Ga-*

ribaldina, Masaniello e simili drammi di quel tempo, mi rapivano ; io era tutt' orecchio, mi esaltava, temeva di perdere una parola. I sensi che i vari personaggi esprimevano, trovavano un' eco nel mio cuore. Con loro amava, odiava con loro.

Come mi erano cari quegli attori ! Quando ne incontrava uno per via, lo mirava in estasi, avrei voluto abbracciarlo, stringergli la mano e passeggiare a braccetto con lui.

Con quanto dispiacere io vedeva avvicinarsi la fine della rappresentazione !... Avrei voluto che durasse tutta la notte. Mogio, mogio usciva di teatro, camminava a passo lento e con un fare svogliato... e rientrava in casa col muso lungo una spanna...

Il giorno appresso io mi levava con la mente piena di quello che aveva osservato la sera innanzi, ed il mio maggior diletto era d'imitare i personaggi che aveva avuto occasione di osservare ; od anche di far delle parti a caso. Mercè della felice pieghevolezza della puerile immaginazione, tutto ciò che trovavasi alle mie mani, serviva a caratterizzare le mie

nuove dignità, a prendere la figura e l'abito d'un padre, d'un affettuoso garzoncello, d'un re.

Oh! a colui che m'avesse detto: Tra quindici, tra vent'anni, anche tu sarai un attore; io avrei riso in faccia! Ma se avesse soggiunto: Tu sarai amato caramente da questo buon pubblico, di cui ora fai parte, sarai applaudito freneticamente, attirerai la sua attenzione, tutti gli sguardi saranno in te rivolti, susciterai, al tuo comparire sulla scena, quel seducente mormorio che è contento, gloria, piacere ineffabile . . . oh! allora avrei detto a costui: Tu o sei pazzo, o vuoi prenderti giuoco di me!...

E l'ipotesi è ora un fatto, la mercè vostra, o miei nobili concittadini: voi m'incoraggiaste, mi sorreggeste nell'ardua carriera; e la estimazione, in cui mi tenete, riempie il mio cuore di soave contento. Io sono orgoglioso e superbo di essere amato in questa Napoli che fu la mia culla ed il campo delle mie povere imprese.

Or questa benevolenza che scorgo in voi, dal rimirarmi sempre con occhio così

grato e benigno, m'impone un dovere: rendervi ragione di quel pochino che feci in pro dell' arte comica, perchè il feci ; svolgere per qual erto e disastroso cammino pervenni al punto in cui mi rattrovo e giustificarmi di qualche accusa, lanciata contro, e della quale voi , o signori , non faceste conto, anzi, generosi sempre, degl'ingiusti accusatori mi vendicaste. Io oggi sciolgo il voto, ed ecco, perchè pubblico questo libro.





II.

QUANTO! i passatempi, le gioie dei primi anni, le paterne carezze, le vaghe illusioni furono di breve durata. Ben presto la mano della sventura, minacciosa, inesorabile, piombò sul mio capo!

Il mio povero padre fu colpito da terribile infermità che dovea dopo lunghi e strazianti dolori trarlo alla tomba!

Egli sopravvisse circa quattro anni a così fiera calamità, ma sempre con la mente lucidissima e con intera la ragione, ciò che

è più crudele ancora ; perchè rendeva più dolorosi gli ultimi anni suoi , prevedendo l' infelice , di quali danni sarebbe stata cagione ai suoi cari l' immatura sua fine.

In breve la mia famiglia precipitò in tragiche angustie, ed a mano a mano vidi dileguarsi quel poco che ancora avanzava. La pace interna, l' unico bene che conforta l' uomo, era sparita per sempre; ed io, benchè contassi allora tredici anni appena, sentiva tutte le angosce del nostro misero stato.

Spuntava il 14 Ottobre del 1868. Nella casa, dove albergavamo, in una cameruccia, sul suo letto di dolori, giaceva il morente padre mio. Da un lato una terrazza coperta da un pergolato, dai pampini ingialliti e cadenti ; dall' altro un balcone che dava sui giardini, e da questi un fronzuto arancio, agitato da un lieve venticello, veniva con la sua cima a carezzarne la ringhiera.

Dalla mattina in poi un bel raggio di sole, penetrando a traverso il pergolato, allegrava la camera ; ed io, seduto al capezzale, mirava quel mio poveretto, a cui dagli occhi

in fuori, non avanzava altro che potesse farlo raffigurare dai suoi più cari. Le guance scarse ed affilate, di un color terreo, il respiro ansante, affannoso, erano funesto indizio di una prossima fine. Il sole feria diritto nella sua fronte, ed illuminandola, la rendeva più veneranda, più augusta. Sotto la sua pelle morbida e trasparente si contava ogni vena. Nell'aspetto e nel contegno dell'infermo era una placidezza, una calma, una rassegnazione che accorava i testimoni di quella lunga agonia, vie più che non avrebbero fatto i lamenti e le lagrime.

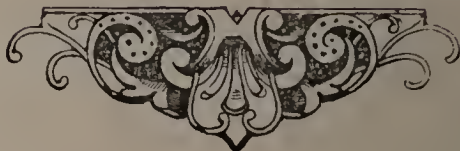
Oh me lo ricordo quel tristo giorno! Non uscirà mai più dal mio pensiero. Vi sono impressioni che lasciano allo spirito tracce incancellabili del loro passaggio!

Ed io in silenzio piangeva, piangeva... Oh buon padre mio!...

Verso sera, egli, che si sentiva sempre più grave, mi chiamò per nome... io caddi in ginocchio... mi posò una mano sul capo... e mi benedisse!...

Suonava la mezzanotte. Nel silenzio che

regnava d'intorno, non si udiva che le preghiere che recitava il buon prete... Passarono alquanti minuti... Io era un povero orfano !...





III.

FRANO trascorsi alquanti mesi dalla morte di mio padre, ed io sentiva il bisogno di occuparmi, di lavorare. Chiedere un impiego? era troppo giovine. Avviarmi ad una professione? follia! La necessità mi stringeva; io non aveva tempo da perdere.

Sentiva risvegliare in me la sopita inclinazione al teatro. Se mi dessi all' arte drammatica? pensai tra me: se io diventassi un artista, vi sarebbe da guadagnar gloria e di

bei quattrini! . . . farei la mia fortuna e la consolazione della povera mamma.

Io era all'età in cui non si dubita di nulla, all'età dei sogni dorati, delle dolci illusioni. Non vedeva innanzi a me che un sentiero tutto cosparso di rose, un avvenire ridente... Pensava che bastasse il mio grande amore all'arte, il mio entusiasmo, per recitar bene le parti che mi sarebbero affidate; pregu- stava le gioie del trionfo, e mi pareva che in poco tempo dovessi fare rapidi progres- si... Io mirava le rose, e non badava alle spine.... E le spine mi punsero a sangue!... Oh se mi punsero!...

Confidai a mia madre il mio pensiero. La povera donna, in sulle prime, oppose alquante difficoltà, ma finì con l'arrendersi al mio de- siderio; giacchè ella, al pari di me, s'impen- sieriva sul mio avvenire, e vedeva che pel momento non ci si parava dinanzi altro mo- do da guadagnare un poco di danaro.

Mercè le raccomandazioni del bravo co- mico, Andrea Natale, fui accettato per le ul- time parti al teatro *San Carlino*, dove teneva

impresa il Mormone, poichè la storica compagnia napoletana del Luzi era al *Teatro Nuovo*.

Mi si dava per tutto compenso una lira la settimana. C'era da scialarla, non è vero?... Eppure fui tanto lieto, al ricevere la prima lira! Rientrando in casa, corsi a mia madre, e le dissi: Vedi, mamma, questa è per te; riponila: è la settimana che ho riscosso dal mio impresario.

Recitava raramente, e le mie parti non oltrepassavano mai le cinque o sei parole. Sentiva di poter fare qualche cosa di più; ma nessuno faceva conto di me, e bisognava aver pazienza!... Rassegnato, aspettai.

A quel tempo erano in voga i *vaudevilles*, la *Bella Elena*, la *Mascherata dei Paggiacci*, il *Barbaleu*, nuovo genere trapiancato di Francia in Italia, a rovina dell'arte drammatica, a disdoro dei comici, ed a pervertimento del buon gusto.

Al *San Carlino* si volle fare la parodia della *Bella Elena*, ed il nostro compianto duca di Castelmezzano la scrisse, dal titolo di *Elena di Caiazzo*.

Mi fu assegnata la parte di *Aiace*, una cosettina, s' intende : non c' era caso che mi avvezzassero male! Però questa volta io rimaneva sulla scena un pochino più del solito, e, per Bacco ! giurai in cuor mio di cogliere la palla al balzo.

Studiaii per bene la mia particina, e si andò in iscena. *Aiace* fu carino, sapete . . . Egli aveva lavorato tanto per parere così... aveva un desiderio, una bramà di piacere... Pugnò e vinse !... Un lieto scoppiettar di mano gli annunciò la vittoria. E fu il primo istante di gioia dopo tanto tempo !...

Oh come scese dolce al mio cuore quel primo plauso ! di quanta riconoscenza fui compreso ! Avrei voluto abbracciare e baciare ogni persona della platea, ogni persona dei palchi... Oh ! scusate... dei palchi non tutti: a certe persone dei palchi, e ce n' erano occhietti assassini, avrei voluto baciare il lembo delle vesti, voleva dire... E poi... quand' anche.... io era così piccino che.... non ci sarebbe stato nulla di male...

Fu allora che l'impresario volse uno sguar-

do verso di me, aumentò la mia paga e volle scritturarmi con tutte le regole e consuetudini.

Oh la mia prima scrittura! La conservo ancora, come cosa memorabile, come un caro ricordo: infatti essa segna un punto importante della mia esistenza, il primo passo nella mia vita di artista. Quel patto lo trascrivo fedelmente. Eccolo:

TEATRO SAN CARLINO

IMPRESA MORMONE

SCRITTURA

Io sottoscritto, Eduardo Scarpetta, mi dichiaro da ora scritturato nella comica compagnia condotta e diretta dal proprietario ed impresario del teatro suddetto, signor Salvatore Mormone, in qualità di generico di secondo filo, non escluse le ultime parti e quelle di poca o niuna entità.

Mi obbligo parimente di fornirmi di basso vestiario all'oltramontana, e senza aver diritto alcuno di pretenderlo dall'impresario.

Mi obbligo eziandio di assistere a tutt' i concerti, e convenire all' ora ed al luogo che sarà designato dall' impresario, signor Mormone, o da chi per lui.

In caso la compagnia si recasse fuori Napoli, o in altri teatri per conto dell' impresa, io, sottoscritto, mi obbligo di seguirla, senza pretendere altro che il solo viaggio ed alloggio.

Sono parimente obbligato di ballare, volare, sfondare, tingermi il volto, essere sospeso in aria, se qualche produzione il richiedesse, ed in fine fare tutto ciò che mi verrà imposto, come anche cantare nei cori, o a solo, nei vaudevilles.

A titolo di gratificazione, l' impresa assegna al detto Eduardo Scarpetta lire diciassette mensili, pagabili a quindicine, ognuna di lire otto e centesimi cinquanta, incominciando dalla quindicina del 27 prossimo mese di Ottobre.

Napoli 22 Ottobre 1868.

SALVATORE MORMONE

Io era avviato, e sperava bene. Però non la pensarono così i miei parenti, i quali diedero in mille smanie, e gridarono, gridarono contro questa scrittura che essi chiamavano un affronto; gridarono la croce addosso a mia madre che me ne aveva data licenza.

« Qual disonore, andavano ripetendo: il nome nostro messo alla berlina sopra un cartello da teatro!... Bisognava pensarci su due volte, prima di dare un tal passo; bisognava aver deferenza per noi che godiamo di ogni rispetto. » E si andò tant' oltre da inibire, a mia madre ed a me, perfino di andarli a vedere ulteriormente.

Invilì mia madre, e, piangendo, mi narrò la scena che le era stata fatta, ed aggiunse:

« Se visse tuo padre, non saremmo trattati così! » Io cercai di tergere quelle lagrime e di calmare la povera mamma, e andava persuadendola che alla fine in ogni stato si può serbare il rispetto dovuto al proprio nome, e si può sperare gloria ed onore, quando si riesce. Che finalmente non si ha merito alcuno, a venire al mondo ricco

e possidente, ed avrebbe torto chi cercasse occultare la propria povertà, o desiderasse che altri la dimenticasse; ma il vero merito consiste nel formarsi da sè uno stato onorevole ed un buon nome!

I miei parenti continuarono a brontolare, a mostrarsi uggiosi, a farmi il viso dell'arme; io tenni duro, tirai dritto per la mia strada, e non si andò più in là. In seguito, e quando era il caso, un d'essi, il commendatore Enrico Folinea, in una riunione di rispettabili gentiluomini della città, non isdegnò di stringermi la mano e di chiamarmi pubblicamente suo nipote. È proprio così che vanno le cose di questo mondo!





IV.

Dopo pochi mesi la compagnia del *San Carlino* si sciolse, ed io mi trovai di nuovo alle prese con monna necessità, bruttissima strega che toglie il sonno, e fa crescere l'appetito.

Brigai per essere ammesso in una compagnia che recitava al teatro *Partenope*, e, la Dio mercè, fui ricevuto. Si rappresentavano drammi, commedie con maschera e senza, vaudevilles, balli: c'era insomma un po' di tutto. Allora sì che si trattava dav-

vero di cantare, volare, sfondare, essere sospeso in aria, ed anche salire in cielo, come Bellerofonte che capitombolò, colpito da un solenne calcio di Giove ; o precipitare nell'inferno, come Teseo il quale ritornò a questo mondo, sorretto dal formidabile braccio di Ercole... E tutto questo a cinquanta centesimi la sera ! Che avreste fatto nel caso mio ? Adattarsi... E così feci.

Ed in questo teatro il mio cuore si schiuse al primo amore, sentì il primo cocente affetto.

« Come ?... così presto ? »

« Sicuro . . . non c'è da stupire. Non vi ho già detto che sono per natura tenero , amoroso ?.. »

Tra le ballerine era una giovinetta, bella come un Amore. Mamma natura le aveva prodigati tanti doni. Dai quindici 'ai diciassette anni, bruna , con quei suoi occhioni turchini, col naso un tantino rialzato, denti ammirabili , un colorito marmorizzato del color della rosa, svelta, tutta grazia, pareva una silfide pronta a slanciarsi nell'aria. Il

suo profilo era perfetto, ed i capelli, accomodati in larghe trecce, la facevano vaga, come una castellana che nei quadri del medio evo, vediamo intenta ad intrecciare una ciarpa al prode suo cavaliere. Le mani erano bianche come l'alabastro, e quei suoi piedini erano così eleganti, così gentili, di una finezza di forme... di una finezza da incantare.

Capricciosetta anzi che no, dolce ed affettuosa, era un misto di buone qualità e di amabili difetti.

Era povera come me, ma d'animo largo ed ingenuo; pronta ad infiammarsi per ogni bella causa, vaga di novità, fautrice d'ogni sforzo generoso, pareva creata apposta per essere guida e compagna a qualche giovine nobile per elevati spiriti e per tenace volontà!

Oh una ballerina!... Ebbene sì, e non è da meravigliare. E noi spesso ci lasciamo ingannare dai falsi giudizi del mondo, chè nel dar giudizio d'altrui, l'uomo invano si affatica, spesso s'inganna, ed erra facilmen-

te. E non una, ma quante ballerine infonderebbero pietà, rispetto, se si potesse leggere nei loro cuori.

Oh! quante volte, sotto l'elegante e capricciosa gonna della voluttuosa danzatrice, batte un'anima generosa, ed esacerbata dal più crudo dolore. Là, sulla scena, il corpo si atteggia a leggiadre e vaghe movenze, il volto imbellettato, sotto la corona di candidi e freschi fiori, si mostra in tutta la sua gioviale vivacità, il labbro di corallo si schiude al più soave e civettesco sorriso. Ma se quel belletto scolorasse, se quei fiori appassissero, se quel sorriso morisse, in una parola se la maschera spezzata cadesse; non la freschezza prodotta dagli agi d'una comoda esistenza, non la spensierata gioivialità, non il dolce sorriso che rapisce e fa delirare; ma scorgereste la vergogna del presente stato, il dolore del sentirsi sola, sola e sprezzata, oggetto di voglie lascive e di beffardi sogghigni. Sì, è sola, la poverina, in mezzo a caste donzelle, liete dell'amor dello sposo e dell'invidiabile tesoro della maternità,

ella che non ebbe mai uno sposo, non un figliuolo da stringere al seno, senz'arrossire, e nemmeno una madre; chè la madre non getta nel fango la sua creatura, vittima inonorata della più infame e turpe cupidità !. Quando in un teatro la povera caduta si presenta al vostro cospetto , deh ! non la insultate, e, se non potete stimarla, dite almeno: infelice !.

Nè vi pensate che io voglia scrivere una pagina da romanzo , che voglia far della poesia ; farò invece una pagina di triste realtà: prova la seducente ballerina che colpì per la prima volta il mio cuore di fanciullo.

Io l'amava, l'amava d'un amore soave, santo, come si ama a sedici anni. Ed anch'ella fu presto presa di me.

Quante dolci parole, quante promesse ci facemmo ; ma.... c'era un *ma* che venne a piombarci addosso per fare di me un infelice, di lei una perduta !

Vi parrà strano , curioso, o lettori , che io vi narri di queste fanciullaggini dei miei primi anni. Ma, quando concepì questo li-

bro, disegnai di farvi noto tutto quello che m' accadde ; chè la mia vita è come una moltitudine di anelli, innestati tra loro, a formare una lunga catena. Così una cosa chiede l' aiuto d' un' altra, e fanno amichevole concordia.

La mia povera fanciulla aveva la sua mamma, ma non come tutte le madri che comprendono la santità e gravità dei loro doveri, il sublime ufficio loro nel mondo; ed amano la prole, l' allevano, ne ingentiliscono i costumi. Aveva la mamma, ma non colei che, ape industriosa, provvede a tutt' i bisogni, raddolcisce la collera, spegne gli odii, sorveglia all' onore della sua figliuola, ne fa una casta moglie, un' ottima madre, e porta così la sua pietra all' edificio della società. Tutt' altro.

Immaginate un essere vituperevole, una creatura sozza, priva di sentimento; una strega maledetta, feroce ed ingorda come una lupa, astuta come una volpe. Oh! se la sapeva lunga quella megera; e per qual via d' infami raggiri, d' ingegnosi infingimenti,

seppe trarre a rovina quella sua poveretta!

Aveva carezze, aveva moine per la sua figliuola; ma ogni carezza aveva una mira, ogni parola melata, affettuosa, il suo perchè. Il cuore di quell'essere abbominevole potea dirsi diviso in tanti spartimenti e cassettole, ciascuna con la sua scritta, come lo studio di un notaio. In una parola, la povera danzatrice fu promessa, nell'anima di sua madre, al primo scapestrato che, a prezzo di molt'oro, sapesse conquistarla.

Inesplicabile mistero! Il bruto istintivamente soffre, si priva del cibo, combatte, e muore per le sue creaturine. L'uomo ragionatamente calcola sulla prole, ne fa mezzo d'industria, ne vende l'onore e con l'onore spesso anche la vita: chè una esistenza di turpitudini produce alle volte effetti fatali, a cui certi organismi non sanno resistere. Ma lupo è l'uomo all'altro uomo!

Ed il compratore, lo scapestrato, chè nel mondo non ce n'ebbe mai caro, capitò presto. Tutt' i birboni, gl' ipocriti non hanno i capelli tondi sulle tempie, gli occhi bassi

e il collo a vite. Ve ne ha di gentile e grazioso aspetto, ben pettinati, bene azzimati; e che sanno contraffare a meraviglia la libera schiettezza e l'onesta baldanza dei buoni: razza tanto più rea e nociva, quanto meno ti guardi da essa.

Ed il bel damo si guadagnò ben presto l'animo della cara mamma. Gran lavorio, per Bacco!.. Con poche lire di argento... E l'ammiratore fu presentato, secondo l'uso, alla gentil danzatrice in camerino. « Sai, carina, questo signore è incantato di te, dell'arte tua nel ballo, andava ripetendo quella faccia traditora: mi ha detto delle cose... delle cose lusinghiere... non sa chiudere bocca del fatto tuo... sai, tra l'altre, è entusiasta del modo, come tu alzi la gamba... Egli, il buon signore, vuol farci una visita, ci accorda la sua protezione... Ella, signore, scuserà del doverla ricevere nel nostro povero tugurio... un misero bugigattolo... non troverà per certo i variopinti tappeti, le soffici e dorate poltrone del suo appartamento... »

Ed io... io, poveraccio, poco prima che

capitassero quei cattivi arnesi, appoggiato ad una quinta, era a contemplarla tacito, immobile, senza udire o discernere nulla di quel che si faceva e si diceva intorno a me. Trasalii, mi riscossi, e provai come una botta al cuore, al veder quel pezzo da profumeria, all'udire le parole insidiose di quella brutta vecchiaccia.

Era un presentimento!..

Passati alquanti giorni, s'incominciò ad assediare quella designata all'obbrobrio. Si cercò di persuaderla, facendole toccar con mano tutte le attrattive d'una vita di piaceri; ma quando la infelice volle opporre aperta resistenza, le si rispose con mezzi di rigore. Non furono risparmiate minacce in sulle prime, poi privazioni, maltrattamenti e perfino battiture... Lottò ancora la buona giovinetta, ma le forze per resistere le vennero meno, ed un giorno.... non fu quella di prima !..

Io fui vendicato però: quella infame vecchia restò sempre miserabile!





V.

LA mia illusione, il vago sogno nel quale soavemente mi era cullato per tanto tempo, era svanito! Il mio cuore di fanciullo s'infranse! Io ripiombava nell' arida realtà, fatta più trista per un amaro disinganno patito...

Addio, ricordi dolci al mio cuore! addio, speranze di felicità!

Non trovai più pace ; sentiva come un fastidio, una smania ed un bisogno imperioso di muovermi, di agitarmi.

Parevami di non poter mai più guarire, recuperare la pace di prima, la mia prima giovialità.

Già da qualche tempo era afflitto da mille ristrettezze, chè con quei meschini cinquanta centesimi c'era da menar vita poco allegra ; e, se non fosse stato quel pensiero che sapete, e che mi teneva lì inchiodato, avrei preso il volo da un pezzo. Ora, e per quel magro assegno, e perchè quel teatro risvegliava in me troppe crudeli rimembranze, stabili togliermi, a qualunque costo, da quel luogo che io odiava cordialmente. Il caso mi fu propizio.

Si andava formando, sotto la direzione di quel miracolo di arte che è il cavalier Michele Bozzo, una compagnia drammatica che faceva un giro per le province. Chiesi ed ottenni di farvi parte, e fui scritturato a tre lire il giorno. I principali attori erano già partiti alla volta di Catanzaro, dove si sarebbe fatto un corso di recite. Io mi preparai alla partenza.

Come fu afflitta mia madre nel doversi

dividere da me, e per molti mesi; ella che smaniava di finestra in finestra, se qualche volta per caso non mi vedeva rientrare all' ora consueta.

Venne il giorno della partenza. Il signor Carlo Pecoraro, suggeritore, aveva avuto incarico di menare a Catanzaro il resto della compagnia. A lui mia madre mi raccomandò caldamente e con le lagrime agli occhi. Il buon uomo la racconsolò, e le promise che mi avrebbe tenuto in conto di figliuolo: ella ne parve alquanto rassicurata.

Si partiva sul *Galileo Galilei*, ed alle quattro pomeridiane il legno avrebbe levata l' ancora. All' ora io era al molo con mia madre che mi teneva amorosamente addosso gli occhi, rossi dal gran piangere che avea fatto tutto quel giorno, nè ristava dal rimirarmi. Io provava dentro di me un' emozione, un' emozione nuova, indescrivibile. Era poi come istupidito per tutto quello che avveniva d' intorno a me.

È pur curioso spettacolo il momento della partenza nel nostro porto. Là, all' Immaco-

latella, è un movimento, un intrecciarsi di vetture, che vanno e vengono, un portar bagagli, un affollarsi, un gridare ed anche un bestemmiar di facchini che si urtano, si affaticano per farsi un po' di sgombro. Qui un gruppo di stranieri che borbottano parole inintelligibili, aspettando di mettere in mare; là tutta una famiglia che si tengono in mezzo un loro caro pronto alla partenza, e chi gli bisbiglia una dolce parola, chi se lo stringe affettuosamente al seno, chi lo bacia, un altro lo carezza e gli va ripetendo un diluvio di saggi consigli: ed il giovane viaggiatore, tutto commosso, ha una parola, un sorriso, una stretta di mano per quei suoi, da cui è forza separarsi. E poi una barca, già piena di gente, staccarsi dalla spiaggia e pigliare il largo per giungere a bordo; là i barcaioli coi remi nell'acqua e sulle mosse, affrettano, con quella loro voce stentorea, qualcuno che manca al carico; più in qua un'altra barca, poi un'altra ancora ed un'altra: ed ecco la spiaggia tutta seminata di barche d'ogni grandezza,

d' ogni colore che lentamente vanno e vanno. E dalle barche e dalla riva un ricambiarsi di avvisi e di saluti, un agitar di fazzoletti, uno scoccar di baci.

Ed anch' io abbracciai, baciai mia madre, e, muto, in mezzo a tanto clamore, a tanta confusione, presi posto in una barchetta, e, col cuore serrato, lasciai la riva e con essa due madri: la mia dolce terra nativa e colei che mi diede al mondo!

In un attimo fui a bordo: io non avea mai lasciato di mirare il luogo dell' imbarco; e, giunto sulla nave, volsi un ultimo sguardo alla spiaggia, e vi scorsi una donna vestita di nero: le mandai ancora un bacio ed un saluto. M' avvidi che portava il bianco fazzoletto agli occhi, e sentii lacerarmi il cuore...

Le tante e sì varie emozioni provate quel giorno avevano esauste le mie forze; mi sentiva stanco, come colui che avesse camminato più e più miglia; eppure io non mi era da due giorni staccato da mia madre. Sentiva un gran bisogno di riposo, e feci di

raggiungere i miei compagni che erano alloggiati in seconda classe. Un impiegato mi precluse la via, e reclamò il biglietto. Mi avevano detto di recarmi a bordo, alla tale ora, e non v'era altro. Cominciai ad inquietarmi. Si fece chiamare il signor Pecoraro, questi venne, ed al ravvisarmi, si diede della mano in sulla fronte: m'avea del tutto dimenticato !...

Si venne ad un accordo, si pagò per un posto di terza classe, e mi si concesse di starmene in seconda, ma senza vitto...

Si partì. Io non desiderava che riposarmi; mi fu indicato un luogo, e mi vi adagiai.

Avrei volentieri preso qualche ristoro, ma la scarsezza di mezzi e la storditaggine del signor Carlo non mi permisero di dare ascolto al mio stomaco. Mi ricordai del proverbio: *chi dorme, pranza*; e pensai di cenare, dormendo.

Ben presto cedendo ai dolci movimenti della nave, cagionati dai flutti, chiusi gli occhi, e dormii profondamente.

Mi risvegliai in sul far dell'alba, mi riz-

zai , mi stirai per lungo e per largo, e mi sentii rinfrancato. Quelle ore di sonno mi avevano fatto un gran bene ; però lo stimolo della fame andava facendosi sempre più pungente, e siccome avea cenato, dormendo , pensai di prendere per frutta una boccata d'aria.

In quattro salti fui sul ponte. I primi barlumi del giorno imbiancavano il mare azzurro; il cielo prometteva una bella giornata. In un canto la luna, pallida e senza raggio, signoreggiava in un immenso spazio bigio ceruleo che tratto tratto andava sfumandosi leggermente in un giallo rosso. Poche nuvole verso l'orizzonte si spandevano a strisce inuguali tra il bruno e l'azzurro, e le più basse orlate alla estremità inferiore del color del fuoco che andava facendosi sempre più vivo: più in là un fascio di nubi accavalcantesi le une alle altre, innestandosi, ravvolgendosi, diradandosi ; si andavano colorando di vaghi e splendidi colori ch'io non so dire. Intanto il frescolino dell'alba mi dava nelle ossa ; soffiai in una

mano, poi nell'altra, me le stropicciai, e di buona voglia mi misi a passeggiare su e giù per il ponte.

Passeggiava, passeggiava, ed intanto la fame andava sempre crescendo ; io pensava al modo come soddisfarla. Ed ecco venir fuori da un certo buco un cameriere , il quale nel passarvi vicino, si fermò di botto, e con un suo fare garbato e con accento del settentrione, mi disse :

« Buon dì, ragazzino. »

Lo mirai in volto, e ravvisai quello stesso che la sera avanti mi avea menato a dormire, ed a cui non avea fatto attenzione in quel primo imbattermi in lui, di mal umore com'era, e desideroso di riposarmi.

Era un uomo in sui quaranta , con capelli biondi e ben pettinati, il suo volto era come quello di un pupattolo fresco e colorito, che un fanciullo volentieri abbraccerebbe. Era una di quelle allegre fisionomie che non si possono guardare senza ridere ; una cera contentona, una bocca sempre semichiusa, come chi voglia spifferare una fa-

cezia, ed un naso atteggiato a starnutire. In tutto il volto brillava di continuo una cert'aria di bontà e di quieto vivere da destare fiducia. Netto della persona, con quel suo abito nero, con quella sua cravatta bianca, dritto, dritto lo avresti creduto un Inglese, in sul recarsi ad un ricevimento o ad un ballo.

Io dunque risposi con ugual cortesia al saluto che questi mi fece.

« Ha voglia di passeggiare lei, riprese poi: viene a prendere appetito? »

« Eh! non è l'appetito che mi manca, soggiunsi: anzi ne ho di già troppo... »

« Ah! ah! capisco. E quel suo amico glielo ha fatto il brutto tiro. Cospetto! Ma non ci pensi, povero piccino, chè quando sarà l'ora, ci accomoderemo alla meglio. »

« Ma io ho appena pochi soldi, e con questi bisogna che giunga sino a Catanzaro... »

« Eh! cappita! Non intendo mica tirarle fuori i suoi soldi... se li tenga... che cosa vuole che io me ne faccia.... Eh! dico: cosa diavolo va a far laggiù, tant'alto così? »

Eh! eh! va a sostener la coda alla prima donna? Eh! eh!... Stia a sentire: quando sarà l'ora della colazione, vada ad aspettarmi nello scompartimento dei bagagli, ed io le recherò da mangiare. »

« Quanto gliene sarò grato... » risposi io con un sentimento di riconoscenza.

« Oh! oh! Che dice mai! Niente, niente... Povero piccino, gliela volevan fare neh!... Birba d' un commediante!... Già son tutti così... ma... ma... un boccone lo troveremo.. eh! eh!... lo troveremo... »

Mi fece un cenno amichevole con la testa, ed andò ai fatti suoi.

La mia giovine età, il mio misero stato avevano commosso colui.

Ringraziai la provvidenza di questo inaspettato soccorso, mercè il quale avrei desinato finalmente.

All'ora della colazione, puntuale, come un frate che va a refettorio, mi cacciai tra' bagagli. E volendo godere di tutt' i comodi, feci di alcune valige una specie di desco, di un' altra una panca da sedere, e mi assisi

comodamente, mandando un *ah!* sonoro, come se volessi dire: Finalmente desinerò anch'io come quei signori. Infatti io avrei desinato meglio dei miei compagni; perchè coloro avevano dovuto allargare un pochetto i loro borsellini, ed io no... senza cavar fuori nemmeno la croce d'un centesimo.

Ed ecco il cameriere venire dentro in fretta ed in furia con un tovagliuolo, una posata, un bicchiere, una bottiglia di vino ed un pane, dicendomi: « Ehi! piccino, pigli questo per ora; tra qualche minuto ci rivedremo: intanto cominci a bagnar le labbra con questo vino che farebbe risuscitare un morto... sentirà... » E si allontanò sollecitamente.

Io tenni il suo consiglio, e, riempito pieno raso il bicchiere, lo tracannai d'un sorso.

Per non perdere tempo cominciai a dare alcuni baci al pane, e, divorati tre o quattro bocconi, mandai loro dietro un secondo bicchiere di vino.

Il cameriere se ne venne con un gran

piatto colmo di risotto alla milanese, me lo lasciò innanzi, e con una esclamazione che voleva dire: Eh! che le ne pare? scappò via.

Dopo pochi minuti io aveva messo a dormire il risotto, e con esso il resto della bottiglia.

Il cameriere aveva ragione: il vino era poderoso, ed io sentii presto le fiamme avventarmi al volto. Avvisai in me un certo vigore, una baldanza; cominciava a veder tutto color di rosa, ad impettorirmi ed a reputarmi signore di tutto quanto mi circondava.

Ritornato il cameriere con un piatto di carne, vedendo che se la batteva subito, come aveva fatto prima, gli accennai di fermarsi; e percotendo leggermente la bottiglia con le nocche, gli dissi: Questa se n'è partita: volete favorirmene un altro gocciolino?

« Mille saette, piccino mio! esclamò colui, mirandomi come trasognato: è un piccolo demonietto, ed ha la sete d' un bue!

lei alza il gomito per bene... beve come un marinaio !..» E se ne andò brontolando.

Poco dopo ritornò con un'altra bottiglia, e mi lasciò, dicendomi: Vada pianino, caro lei, chè con quest'amico non si scherza.

Ma fu un parlare ai sordi: io mangiai la carne, mangiai il resto del pane, in una parola tutto quello che mi fu presentato, e bevvi l'altra bottiglia di vino!

Tant'avidità era nuova in me; potrei anche dire che la quantità di cibo e di vino che ingollai quel giorno, bastava abitualmente a sostentarmi per un mese. Io era tanto giovine e bene educato, non avvezzo a stravizzi di sorta; perciò forse questo primo mi riuscì fatale, come io dirò. Quei bicchieri buttati giù, da principio, sregolatamente, mi diedero alla testa, ed in breve fui quasi fuori di me.

Cominciai a sentire annebbiarsi il pensiero, negli orecchi un ronzio; la testa mi girava forte, forte; poi un arsione interna, poi un caldo, un caldo insopportabile, a tale che gli abiti mi parvero una monta-

gna. Cominciai a buttarli via, ed a poco a poco rimasi nudo, chè così mi trovai, quando rinvenni, nudo come padre Adamo. Fui sopraffatto da una smania, da un' oppresione così grave, così affannosa... sentiva bisogno d' aria. Passeggiando con l' occhio per quel bugigattolo, scorsi finalmente in alto un finestrino a guisa di occhio. Feci di levarmi, ma le gambe mi negavano i loro buoni uffici; barcollai e caddi: volli rialzarmi, e arrampicandomi su pei bagagli ammonticchiati, dopo mille sforzi, giunsi finalmente al finestrino. L' imposta era da una chiave a vite, come inchiodata alla parete. Potenza del vino! Dopo un lavoro inaudito riuscii a sconfiggerla: io sudava a goccioloni. Aprii e diedi in un *ah!* prolungato di soddisfazione. Il finestrino era a fior d'acqua. L'aria che veniva ad accarezzarmi, l'acqua che, spruzzando, battevari il viso, mi faceva rinascere. Io mandava fuori dei respironi!... Quando udii dietro di me, ed un poco più in giù, una voce che mi parve quella del cameriere, che gridava furiosa-

mente, e bestemmiava come un'anima dannata ! Nello stesso tempo sentii stringermi una gamba come in un cerchio di ferro , poi una forte tentennata.... e non sentii più nulla...





VI.

DORMIVA profondamente da più e più ore, quando una voce che presso di me gridava forte, mi fece riscuotere. A stento riaprii gli occhi, e scorsi il signor Carlo Pecoraro che mi diceva: « Vuoi svegliarti con cento diavoli che si portino te e chi mi ti ha attaccato ai panni, per mia dannazione ! »

Io non era ben desto, e rimasi come incantato: avvertii una confusione nel cervello, una svogliatezza, la lingua grossa. Raccolsi

i miei pensieri, e vidi bene l'origine di quel malessere. Intanto il signor Carlo continuava a gridare. « Levati, dico; bisogna scendere a terra. Non hai ancora smaltito il vino che ti sei ingoiato? »

« Scusate, signor Carlo, rispos' io, sbadigliando: fu un vino traditore che mi fece un cattivo scherzo. Del resto era un poco allegro, e non c'è altro. »

« Non c'è altro! Quando poco è mancato che tu non allagassi il legno, e ci rovinassi tutti, stordito. Via su, vestiti, chè sei come ti fece tua madre... »

Allora solo m'accorsi di essere nudo; e, preso da vergogna, volli levarmi; ma non potetti trattenere un *ahi!*... Mi sentiva tutto ammaccato...

« Eh! capisco. » fece ancora Carlo.

« Per diana! esclamai: pare, come se fossi sdruciolato! »

« Altro che sdruciolato: è stato un capitombolo bello e buono, caro mio; e te lo sei meritato!... »

Io era nientemeno caduto sui bagagli, ed

ivi era rimasto addormentato. Perciò avvertiva tutta quella galanteria per la vita.

Fui in piedi: nè crediate che il vestirmi fosse facile, chè dovetti andare di qua e di là, raccogliendo i miei abiti che nei fumi del vino, avea sparsi pel pavimento. Quel luogo mi pareva un campo dopo la battaglia.

Fui all'ordine, e mogio, mogio seguii Carlo. Sul ponte del naviglio m'imbattei nel cameriere che mi era stato prodigo di tanti favori. Avrei dato un occhio per evitarlo, ma non mi fu possibile. Mi si parò dinnanzi, e squadrandomi da capo a piedi con quei suoi occhi da cor contento, e sorridendo con quel suo sorriso da burlone, drizzò un dito dalla parte mia, e disse: « Eccolo qui bello e svegliato questo piccolo demonietto... Pare impossibile! Tant'alto così farmi quel tiro! Sa lei, piccino, che me l'ha fatta grossa, ma grossa assai? Eh! eh! Non m'è capitato mai un affare simile!...»

« Perdonatemi » risposi.

« Bah! Non ci penso più, riprese, e sten-

dendomi la mano: la pace è fatta... Addio, buon viaggio, piccino. »

Non m'è uscito mai più dalla mente quel cameriere così buono, così spensierato, così allegro. Ah ! se lo ritrovassi, vorrei fargli vedere il mio cuore, mostrargli la mia gratitudine.

Eravamo nel golfo di Santa Eufemia: scendemmo in una barca, ed in breve toccammo la riva calabrese.

« Eccoci al Pizzo ! sentii dire da uno dei miei compagni : qui fu fucilato Gioacchino Murat. »

« Narrano, scappò a dire un altro: che re Gioacchino fosse imbottito di doppie. Ne fosse rimasta qualcuna per queste terre, sfuggita alla vist' acuta dei villani?... Beveremmo un bicchierino alla memoria di quel gran re ! »

Fui caricato di alcuni bagagli, ed insieme agli altri, su e su per una collina ricca di vegetazione, incantevole, spettacolosa e romantica. Dopo lungo cammino giungemmo ad un albergo, dove si dovea passare la notte, e poi si sarebbe ripigliato, il giorno appres-

so, con la posta il viaggio per Catanzaro.

Stabilimmo in questo albergo la nostra breve dimora. Carlo menava con sè moglie e figliuoli : domandò una stanza all' albergatore, e m' ingiunse di seguirlo. Il buon uomo non mi lasciava più, dopo il bel servizio che io gli aveva reso là sul *Galileo Galilei*. Temeva forse ch' io non gliene facessi qualcun'altra simile o più grossa. Chiese di una cenetta, e, quando tutto fu apparecchiato, mi offrì da mangiare. La lezione gli era stata bastevole: lo avea fatto più cortese, più alla mano.

Cenai di buona voglia, ma non bevvi vino: dopo il fatto che sapete, lo aveva in uggia, come il diavolo l' acqua santa.

Era tempo d' andare a letto, chè la mattina appresso bisognava essere per tempo pronti alla partenza.

Carlo chiamò l' albergatore, ed accennando me: Hai, disse, una stanzetta per questo giovinotto ?

L'albergatore rispose che avea il bisognevole, e m' invitò a seguirlo.

« Oh ! dormir solo ! fec' io di mal umore: ditemi, Carlo, e non potrei acconciarmi qui, alla buona, su quattro sedie ? »

« Ti pare ! riprese Carlo: siamo già a disagio noi altri... E poi mia moglie non vuole incomodi. Va pure; dormirai in letto come un cristiano. »

« Gli è che non sono uso a dormir solo... »

« Oh ! eccone un' altra, soggiunse Carlo impazientito: sei un gran malanno, figliuol mio ! »

« Allora buona notte » mormorai, e con un fare svogliato tenni dietro all' albergatore che mi condusse in una comoda stanzetta, diceva lui; in una bocca di lupo, dico io. Depose un lumicino sopra una vecchia tavola, e mi lasciò solo.

Immaginate una cameraccia nera, nera, da far venire i brividi, un letticciuolo da impicciolire il cuore, e poi un odore di paglia bruciata da far cadere in isvenimenti.

Io era per natura molto timido, ed avea paura di dormir solo. Pensate voi, come rimanessi nel trovarmi colà, in quella topaia,

con la compagnia poco rassicurante di un lumicino fioco, fioco e presso a spegnersi. Ebbi la pelle d'oca!

Mi feci coraggio, e pensai di andare a letto, e prendere subito sonno, se fosse stato possibile.

A ritroso mi cacciai sotto la coltre e con un certo ribrezzo, chè le lenzuola erano tutt' altro che di bucato. Mi voltava, e rivoltava nel letto; mi si affollavano alla mente tanti sinistri pensieri, ed il sonno non veniva. Ad un tratto, in quel silenzio, cominciai a sentire nella camera un ronzio, uno strisciar continuo. Il cuore mi martellava forte, forte per la paura! Sentii mancar mi il respiro; avrei voluto gridare, e non poteva. Smarrito, balzai a sedere sul letto; mi guardai attorno con ispavento!... ed il rumore continuava non interrotto, incessante!... Mi misi ad origliare... il rumore veniva di sopra della mia testa!... Alzai gli occhi sbigottito!... Una immensa schiera di grossi e neri scarafaggi passeggiavano sfacciatamente, spudoratamente pel palco ingra-

ticolato della camera !... Mi lasciai cadere sul letto privo di forze, e senza potere articolare parola !...

Non era ancora riavuto da quella pauraccia, quando sentii una puntura ad una mano, poi un' altra ad un braccio, e così tratto tratto fui assalito da un prurito per tutta la persona, da una noia, una smania, poi un brulichio per la fronte e per la faccia. Ebbi un sospetto che destò in me un' apprensione inquietante... Esitai qualche momento prima di guardare: finalmente spinsi giù la coperta... diedi un grido, e balzai in mezzo alla camera . . . Il mio letto era invaso da uno stuolo di muti ed assetati figli della notte dei quali il tacere è bello !...

Io era al colmo della disperazione, e non volli restare un momento di più in quella fogna. Cane d' un albergatore! che chiama comoda stanzetta il ricettacolo di ogn' immondizia !...

Fuori di me uscii da quel luogo. Tutto era buio. Guidato da una striscia di luce che veniva dalla camera di Carlo, andai a battere,

pianino però, a quell'uscio, e, con voce sommessa, chiamai: signor Carlo, ... signor Carlo... Sì che Carlo russava a meraviglia. Picchiai più forte: finalmente un *chi è*, mi rispose.

« Signor Carlo, la mia camera è piena di ogni porcheria.... vi sono insetti a migliaia, che è impossibile il restarci...»

« Ebbene, che diavolo vuoi? Non ci badare, e lasciami dormire. »

« Aprite; starò quieto quieto, sopra una sedia,... non farò rumore,... non vi darò incomodo... vedrete...»

« Malannaggia cotesto impertinente ragazzaccio, proruppe colui: che viene a rompermi il sonno nel più bello !... Possibile che...»
Ma un russare sordo e prolungato m'indicò che Carlo era nuovamente immerso nel sonno.

Non c'era caso. Mi decisi di tornarmene nella mia camera ed aspettare il giorno presso la finestra. M'avvio piano piano, mettendo alla ventura un piede avanti all'altro, e facendomi scudo delle mani, per tema di

dare con la fronte nel muro, e rompermi il naso per giunta. Quando un certo mobile m'impedisce di andare più oltre... Lo palpo; al tatto riconosco un letto. Non mi ricordava d'averlo scorto a prima sera... Ringraziai la provvidenza di quest'inatteso soccorso: avrei potuto riposare un poco, ed essere più vicino alla camera di Carlo. Meno inquieto mi faccio alla sponda di esso, e, nel coricarmi, cado su di un corpo molle ed arrotondato; mentre una grossa bestemmia profferita da un vocione spaventevole, mi fa balzare!... Cerco fuggire, rovescio una sedia la quale, cadendo, fa un grande strepito... Come avessi il diavolo alle spalle, mi precipito verso la camera, la ritrovo, mi vi slancio, chiudo l'uscio con grande fracasso, e m'abbandono sopra una sedia, pensate voi, lettori, in quale stato! E così stetti tutto il rimanente della notte...

Quel corpo, su cui andai a gettarmi sì inconsideratamente, era di un soldato di cavalleria in licenza il quale, giunto all'albergo a notte fatta, essendo tutte le camere

occupate, si era accontentato di un letto improvvisato alla meglio nel corridoio...

In sul far del giorno tutto era pronto alla parténcia; la vettura della posta aspettava, e ci mettemmo in cammino verso Catanzaro.

Nè questa volta io ebbi il mio posticino come gli altri. Niente affatto: in serpe, accanto al cocchiere!

Però, se viaggiai non troppo comodamente, ebbi occasione di mirare bellezze, mai più da me rivedute.

Oh il bel paese che è la Calabria!... In quelle ore di viaggio, e furono molte, io passava di meraviglia in meraviglia! Se allora avessi voluto scrivere le mie memorie, a questo punto sarei arrenato di certo. Ma con l'andare degli anni e con un poco di esperienza acquistata nell'infilar dieci o dodici parole, l'una appresso dell'altra, posso, abbozzando, ritrarre alla meglio quelle impressioni che sono oggi sì vive nello spirito, come in quel giorno che io le provai.

Alti monti, ridenti vallate, riviere bellissime, spesso fiancheggiate da liete colline,

si spianavano agli occhi miei. All' immensa catena dell' Appennino, aggruppata talora in vaste ed elevate masse, mi sentiva compreso d' alta meraviglia, e rimaneva estatico a contemplarla. Talora procede la catena uniforme, con ripide e scoscese pendenze, con poggi ridenti, amene colline, ed io mi sentiva allargare il cuore. E poi numerose valli, profondi burroni solcano per ogni verso ed interpongonsi fra quelle alte montagne. E quei campi, quei poggi, quelle colline rivestite sempre dall' arancio, dai corbezzoli, dal mirto, dalla ginestra e dal lentischio, si presentano quasi sempre avvivate da una vegetazione ridente.

Allietato da tanto sorriso di natura, dopo tante e sì strane vicende, giunsi finalmente a Catanzaro.





VII.

SORGE Catanzaro in posizione deliziosa e sana, sopra una bella collinà dominata da un castello. Ha una cattedrale, molte chiese, un teatro, un liceo, scuole pei figli del popolo, un ospizio per gli esposti, due ospedali, ed un ricco monte di pietà, al quale io in vero non ricorsi mai: non perchè non ne sentissi il bisogno, ma perchè, colà, non ebbi mai qualcosa da dare pegno.

Il territorio di Catanzaro è feracissimo in

ogni sorta di vettovaglie, e produce ottimi vini ed olio eccellente, per quanto intesi a dire ; giacchè bene spesso io mi trovai privo affatto di vettovaglie, e più e più notti non ebbi olio da accendere un lumicino che, con la sua fioca luce, mi guidasse alla volta del letto.

Gli abitanti di questa città sono occupati nelle fabbriche di seterie, velluti, pannilani ed altri tessuti ; sicchè questa interessante terra, oltre ad accogliere le copiose ricchezze prodotte dall' agricoltura, e dalla pastorizia, può dirsi anche manifatturiera e commerciante.

Esporta pannilani e seterie, seta greggia, biade, vini, frutta secche, olio e carni lavorate. D' agosto Catanzaro fa fiera grande.

« E poi?... »

« E poi che ? » Ah ! mi scordava... v'ha qualche cosa ancora: un gran pregio,... un tesoro !... Le donne di Catanzaro sono stimate le più belle delle Calabrie... Badate yeh ! mie gentili concittadine, non pigliamo abbagli: le più belle delle Calabrie, ho detto;

perciò non ve l'abbiate a male, chè in quanto a voi, è un altro par di maniche. Voi siete non solo le più belle di tutta Italia, ma anche di tutto il mondo antico, nuovo e nuovissimo.

E qui, in Catanzaro, cominciò una seguela di guai e di dolori, mai più da me patiti. Fu quello un soggiorno ben tristo! Tutto provai: crude umiliazioni, amari disinganni, illusioni perdute; e poi le privazioni continue, la miseria e perfino la fame! Giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, trovava i dispiaceri li belli e apparecchiati.

L'attore Pasquale Petito, che era in compagnia, mi cedette, sborsando, s'intende, una ventina di lire al mese, un po' di stanzetta ed un po' di lettuccio. Aveva chiesti ed ottenuti anticipi, sicchè la mia povera paga aveva sofferta una terribile scossa, ed era diventata ben magra e tiscuzza.

Bene spesso avea bisogno di qualche costume antico che doveva prendere in fitto, mediante una lira almeno la sera, e tutto questo a discapito del mio stomaco che pur

reclamava i suoi dritti; ma era come parlare al deserto: non poteva mica dargli retta. Quando poi non poteva più reggere alle giuste pretese di questo benedetto sacco che signoreggia dentro di noi, cacciava la mano in tasca, la votava di quei pochi soldi, li girava e rigirava, li scuoteva e riscuoteva, sì che i poveri maltrattati, come sentissero la non meritata punizione inflitta loro, mandavano fuori una voce meschina, meschina, quasi volessero dire: È colpa nostra, se siamo tanto pochini?...

Io li mirava ancora, stringeva insieme le labbra, come se ingoiassi un boccone amaro e disgustoso, andava da un pizzicagnolo, e li barattava in poco pane e companatico.

Nei giorni di estrema penuria, finita la prova, usciva di teatro, e me ne andava errando per le strade, guardando sui lastricati, nella lontana speranza che a qualcuno, passando, fosse caduta qualche moneta; ma era tempo e cammino perduto.

Sovente accadeva di passare innanzi la bottega d' un pasticciere, dove appetitosi dol-

ciumi facevano vaga mostra. Mi fermava a guardare , sentiva venire l'acquolina alla bocca, e mi avvicinava per comprarne. Dava di piglio a qualche cosa che sopra ogni altra destava il mio appetito; ed astratto, com'era, scordava di non aver danaro, e cacciava lesto la mano in tasca.... Sconfortato. la ritirava vuota, mi faceva cader l'oggetto preso e, con la testa bassa, e sentendo stringermi alla gola , di mal umore mi levava di là, e continuava per la mia strada, accompagnato talvolta dai sogghigni del garzone, accorso all'uscio per ricevere lo scotto.

Nè, come attore, la andava meno male chè, a questa vitaccia di privazioni e di stenti , si aggiungeva quel che mi toccava in teatro nel tempo della rappresentazione. Avea perduto la mia sveltezza di prima sulla scena. Non ne azzecava più una, e le cantonate seguivano le cantonate che facevano andare quel buon pubblico in urli non mai intesi, e salire la mosca al naso al cav. Bozzo, che in iscena mi fulminava con lo sguardo, ed a sipario calato mi caricava di vituperii.

Io aveva smarrito affatto la tramontana, e mi vedeva impicciato, come un pulcino nel cotone. Era il mio stato di miseria? Era la mia scars'attitudine alla drammatica? Non saprei dirlo..... Credo ne fosse cagione un poco dell' uno ed un poco dell' altra.

Una sera si rappresentava la *Francesca da Rimini*, dove io faceva da paggio. Alla prova l'avea passata per benino, ed il direttore mi aveva fatto un diluvio di raccomandazioni, tra le altre di essere accurato nel vestire. Il poveretto prevedeva forse in cuor suo la furiosa tempesta che la mia bessaggine avrebbe suscitata.

Presi, come al solito, in fitto un abito da paggio del medio evo. Diedi ancora un colpo alla mia borsa, già da un pezzo sconquassata, ma non m'importava: m'era fitto in capo di volermi riabilitare quella sera, di far dimenticare le mie grosse corbellerie delle sere innanzi le quali erano tante, da non valer più la pena neppur di contarle. Ma mi mancava un maglione. Dove trovarlo?

Mi risolsi di chiederne all'attore Petito... Oimè in quali mani fui capitato !... Quella faccia da burlone non se lo fece dir due volte, e presto si diede a frugare in un suo cassettoncino con una sollecitudine, ... ma una sollecitudine che mi colpì. Vieni fuori, vieni fuori , fruga e rifruga : finalmente tira su un maglione, color carne, che era vecchio quanto Noè. Un di quei veterani il quale avea fatto molte battaglie, ed avea riportate molte ferite , almeno da certi occhielli che si mostravano qua e là.

« Gli è un po' vecchio , esclamai: avrei desiderato qualche cosa di meglio... »

« Toh ! si vede che sei nuovo al mestiere, mi rispose l'amico con un sogghigno di compassione: non ne capisci nulla , figliuol mio. . . È fior di roba che conservo da dieci anni come una reliquia: non m'ha fallito mai nelle parti di maggiore strapazzo; e con due o tre punti farà buona vista. Tutto sta a saperselo adattare, e stasera ti darò io una mano. Vedrai che il direttore sarà contento di te. »

Riposi il maglione, e, quando fu l'ora, feci di quello e del resto del vestiario un involto, me lo cacciai sotto il braccio, e più persuaso che soddisfatto, mi misi la via tra le gambe, e presi la volta del teatro.

Con una carità che mai la maggiore, infilai quel venerando arnese, e mi vestii accuratamente, mentre Petito, più che mai quella sera, mi si era messo alla persona, e non ristava di cantar le lodi al suo maglione, e conchiuse, dicendo: Di qui a poco t'accorgerai di chi ti vuol bene davvero...

Si dà il segnale, ed io lesto sulla soglia della scena, faceva un caldo voto, perchè meno quella volta la cosa fosse riuscita a bene.

Il sipario va su, e comincia la tragedia. Il teatro era pieno, zeppo come un uovo. Si avvicina l'istante fatale... Ah! santi miei protettori, aiutatemi voi!... Entro in iscena, ed annunzio a *Lanciotto* l'arrivo di *Paolo*. Io era stato esaudito: non avea presa nessuna cantonata!... Era meravigliato io stesso, e non capiva in me dal contento.

Il difficile era fatto, e del resto m'impipava... Sì, ma ora viene il buono. Io avea fatto i conti senza l'oste, e l'oste m'avea tutto l'aspetto di Pasquale Petito, il quale moriva dal ridere ogni volta che mi vedeva fare una corbelleria.

La tragedia andò a vele gonfie. Ognuno sa che Bozzo, in questo lavoro melanconico e stupendo di Silvio Pellico, si rivela più che mai grande artista. Quella sera fu sublime. Il pubblico era al parosismo dell'entusiasmo.

Incomincia il quinto atto, ed io là sulla scena, freddo, impassibile come un Tedesco, muto come un pesce. Un silenzio religioso regnava in platea. Si viene alla scena di Bozzo. Il simpatico artista, con quella sua maschia figura, con quei suoi occhi luccicanti come due stelle, con quella sua voce che cercava le intime fibre del cuore, con un sentimento che poneva ad ogni frase, ad ogni verso, ad ogni parola, aveva affascinato il numeroso ed eletto uditorio che, estatico, e sospeso, pendeva dal suo labbro.

Così la tragedia volgeva felicemente alla catastrofe... Patatrac !.. Il mio maglione si spezza, come tagliato dalle forbici, nel bel mezzo della coscia... Sissignori , proprio così ! E frenato, com'era, una parte di esso va in su ed un'altra in giù, a tale che la massima parte della gamba rimase affatto nuda.

Io, tutto compreso dell'interesse che destava la rappresentazione , in sulle prime, non m'era accorto di quella galanteria ; solo aveva avvertito come un buffo di vento alla gamba e null' altro, onde me ne stava lì, con la faccia tosta, come se niente fosse stato. Quando il pubblico , vedendomi accinciato in quella foggia ed avvezzo alle mie scempiaggini, cominciò a far udire qualche sibilo, poi a ridere ed a sghignazzare. Bozzo non sa a che attribuire quello schiamazzo, si guarda all'intorno, cercandone la cagione ; finalmente fissa gli occhi sopra di me, e fattosi pallido per la rabbia : « Dentro, cane ! » esclama... Io mi guardo, prorompo in un *Uh!* che era confusione, timore, ver-

gogna e rabbia insieme, e scappo dentro... Quel Mefistofele di Petito, che avea tutto osservato dalle quinte, rovesciato su di una sedia, rideva, rideva.... Lo avrei sbranato!.

Chi può ridire i guai che ne nacquero, finita che fu la rappresentazione. Io non avea fatto alla lesta sì per iscapparmela, ed evitare la burrasca. I rabbuffi, le gridate, le male parole furon molte; ed io che sensitiva d'aver torto, cogli occhi bassi ed in silenzio, masticando dentro di me la mia rabbia, lasciava che, sfogato il mal umore, s'acquetassero una volta. Bozzo che era su tutte le furie, gridava, imprecando a quel malaccorto birbone che gli avea gettato tra i piedi un simile stupido: lo stupido era io! Gridava la commissione del teatro, venuta sul palcoscenico a congratularsi col primo attore che avea, in modo tanto lodevole, rappresentata la sua parte; e per non parere a nessuno inferiore, deplorava altamente il ridicolo caso che avea disturbato il pubblico nel più bello. Non valsero ragioni, non valsero scuse: io era un dappoco, un fannullone,

un gran colpevole. Eppure io non ci avea colpa : fu per amore di quel bel maglione !... A me tutto il torto, ed a colui che era stato la vera e sola cagione di quel grato servizio, nulla... anzi strette di mano della commissione, saluti, riverenze... Non c'è che dire : i cenci all'aria, sempre all'aria...

Avviene sovente che un uomo attiri la attenzione altrui, o per gran merito, o per gran mellonaggine. Gli estremi si toccano. Come v'ha l'estetica del bello, del buono, del deforme, v'ha pure, per modo di dire, l'estetica... dell'asinità. A sentire i miei compagni, l'impresario, il pubblico, io possedeva l'ultima delle esposte qualità al sommo grado. Avea dunque una cert' aureola, poco luminosa invero, intorno a me ; e, come per le vie è additato il profondo scienziato, lo splendido oratore, il gentil poeta, l'eminente artista, così io era fatto segno all'altrui curiosità, come il più gran facitor di stranezze che fosse in compagnia.

E, più degli altri, attirai sopra di me l'attenzione di Bozzo, il quale volle indagare

la cagione vera di quel che mi accadeva. Al sapermi di buona famiglia, orfano, misero, ed il più delle volte privo perfino del pane, lo mossero ad una vera pietà: ed alle lavate di capo, alle cere furibonde, tenero dietro dolci e paterne ammonizioni, savi consigli; ed ordinò che mi si dessero a copiare produzioni teatrali, e ad estrarre *parti*. Io a quel lavoro materiale dava dentro di buona gana, nella speranza di guadagnar qualche soldo di più; ed infatti ne guadagnava, tanto da fare una mangiatina.

Seguì un periodo di tregua; ed o fatto apposta, o a caso, raramente mi si affidava qualche particina di sei o sette parole: nè accidenti tristi m'intervennero. Io era meno inquieto, chè parevami averla rotta affatto con certi dispiaceri. Ma ce n'era uno bello e maturo lì che covava.

Una sera, alla porta del camerino del direttore, nel quadro degli avvisi, era questa scritta: « Domani si recita *Elisabetta regina d'Inghilterra*. Si prega la compagnia di

recarsi, alle nove antimeridiane, in teatro, per la prova. »

Ed il giorno appresso, all'ora indicata, io era, come gli altri, al mio posto, ed in segreto faceva un caldo voto, perchè fossi esente dal recitare.

Tutti gli artisti conoscevano quel lavoro di Giacometti; si trattava solo di ripassare le parti. A un tratto il direttore scappa a dire:

« Oh manca la parte del paggio, per Bacco ! Scarpetta, la farai tu... »

Queste parole risvegliando in tutti un solo ricordo, furono cagione di diverse sensazioni. La rimembranza della storia del maglione fece dare in una matta risata i miei compagni, mentre io sentii i brividi nelle ossa.

« Che grillo vi salta in mente ora ? » esclamò subito, con un accento non troppo lusinghiero per me, la prima donna che era quella gentile e simpatica Amalia Colonnello, cui voi, amabili lettrici, avete agio di ammirare, anni addietro, al nostro teatro dei *Fiorentini*: « Colui far da paggio !

Grazie dell'attenzione... E volete farlo giusto a me un così bel regalo?... »

« Oibò , oibò ! riprese il direttore: Scarpetta non è più quello di prima ; ha fatto senno. E poi si tratta di otto o dieci parole... Se la caverà certamente... Eh non è vero, Scarpetta, che farai del tuo meglio? » soggiunse poi rivolto a me con un certo sorriso di compassionevole benevolenza che potea interpretarsi così : Quasi, quasi quella poveretta ha ragione ; ed io non vorrei mica trovarmi nei suoi panni stasera...

Avrei voluto sparire di là in quel momento , tanto mi sentiva umiliato ! Il rossore m'invase il volto, e, tutto mortificato e confusetto, balbettai un « Eh ! se... volete... »

« Via, via : vediamo un pò. Vieni avanti... »

« Oh ! santa pazienza !.. inesorabile, come il destino, continuava l'Amalia: ma volete, si abbia a rinnovare la scena della *Francesca da Rimini*?... »

« Mainò, riprese ancora il direttore: quella non si conta ; fu una vera disgrazia , e

potrebbe capitare a ciascuno di noi... Quante chiacchiere per dieci parole da recitare! Per Diana! il lavoro non è mica scritto in lingua turca...»

« Dio mi perdoni! interruppe l'Amalia: vorrei che fosse così: almeno parleremmo tutti la lingua medesima in cui è capace di recitare Scarpetta! Ed il pubblico non ci troverebbe a ridire... »

Avea dato fuori l'oracolo, e fu veritiero!

La prima donna, suo malgrado, s'acquetò finalmente, ed io provai la mia parte. Si trattava di rispondere ad *Elisabetta* che interrogava il *paggio* intorno ad un *cavaliere* che non ricordo più il nome: *È partito a spron battuto verso la torre*. Non si andava più in là. Cosa da poco!...

« Ha visto, signora Amalia, disse ancora una volta il direttore: alla prova si è andati per bene, e stasera sarà lo stesso. Eh! non è poi così brutto il diavolo, come si dice. »

« Dio voglia, Dio voglia!.. » borbottava intanto tra' denti colei.

E tutte queste garbatezze quei signori non si pigliavano pena di dirmele in faccia!...

Quel bello esordio, tutta quella galanteria della mattina mi avevano messo in corpo una pauraccia di fallare, una pauraccia.... Basta, Iddio m' aiuterà!...

Non presi cibo quel giorno; non ne sentiva la voglia. Tutte le mie facoltà fisiche ed intellettuali erano rivolte ad una cosa sola: la recita della sera. Tutto il tempo che mi divideva dal momento fatale, non feci altro che ripetere con accento, quanto sapessi migliore: *È partito a spron battuto verso la torre*. La era un' idea fissa; a tale che verso sera, sentendomi andar giù con lo stomaco, entrai in una bottega da caffè, e, tutto invaso della mia parte, dissi sul muso al cameriere che mi venne incontro: *È partito a spron...* cioè portatemi una tazza di caffè...

Il cameriere mi guardò meravigliato, ed andò per l' occorrente.

Si fa l' ora. Corro in teatro, mi vesto, e vado a piantarmi tra le quinte; nè ristava

dal ripetere quelle benedette parole. . . Le aveva inchiodate alla fine nel pensiero, e cominciava a recuperare una certa sicurtà. Ovunque volgeva gli occhi, mi pareva di leggervi la mia parte. Si avvicina il momento di entrare in iscena. Per isgrivio di coscienza volgo un'occhiata al *soggetto* e rileggo per la millesima volta la mia parte; la ripeto tra' denti tre o quattro volte ancora. Finalmente vado innanzi, mi pianto, apro la bocca, e con voce vibrata... *È spartito a spron sbattuto verso la sponda!*...

Il mugghiare delle onde, lo strepito del fulmine, il fragore d' un vulcano infiammato, non sono da paragonarsi alla tempesta di grida e di urli che sorse in tal momento.

Io rimasi trasognato, come colpito di mazzuola alla testa, mentre l' Amalia col pugno serrato, colla schiuma della rabbia alla bocca, pallida, arrotando i denti come una pantera ferita, spirando furore, andava ripetendo: » Lo aveva pur detto stamattina... lo aveva detto... »

Quel che avvenne, pensatelo voi, cortesi lettori. La commissione teatrale era su tutte le furie; e quella sera gridò più forte, che io era un dappoco, un buonannulla, incapace d'infilare quattro parole; un intruso che discreditava la compagnia e mandava a rovina i lavori nel più bello: che oramai si era stanchi di sopportare più a lungo le mie sciocchezze. Fu chiamato il direttore, e si decise di mandarmi via all'istante.

La novella di questa deliberazione produsse in me un gran dolore. Essere licenziato valeva restare, dal giorno appresso, privo perfino di quei pochi soldi che mi rimanevano sulla paga! Come avrei fatto in un paese che non era il mio, solo, senza un amico, senza una creatura che mi fosse stata larga di un soccorso? Ritornare in Napoli? E con quali mezzi, mio Dio!... Senza pane e senza tetto!... Era alla disperazione, e pian- si, come si piange a sedici anni, e quando si è accasciati dal peso di mille sventure!

Come un insensato rientrai in casa, e mi misi a letto macchinalmente; non per dor-

mire chè il mio presente stato, fatt'ognora più tristo per quello che mi era accaduto, assorbiva tutte le mie facoltà, e le teneva deste, oltre l'usato. Mille pensieri mi si affollavano alla mente, mille consulte angosciose, mille disegni, non prima fatti che disfaceva da me medesimo, come impossibili ad eseguirsi. A quale partito appigliarmi?... Volta e rivolta, rumina... finalmente stabilii di recarmi il dimani a quei signori della commissione, e pregarli di farmi rimanere almeno fino al termine della stagione.

« Si persuaderanno finalmente, diceva tra me, dimenandomi pel letto: non mi vorranno usare la crudeltà di lasciarmi sul lastrico... Che male ho fatto?... » A questo punto il segreto testimonio della coscienza mi faceva qualche rimprovero... Ma io quasi a volergli rispondere, cercava giustificare i miei errori, gettando tutta la colpa su certi miei compagni i quali, per ridere, mi avevano più presto avviato al precipizio.

Fermato un pochino pochino sulla presa deliberazione di commuovere quei signori,

potei finalmente chiudere occhio, e dormire qualche ora.

Fu amaro il primo risvegliarmi. L'idea di quei nuov' impicci, il tormento di altre umiliazioni da assaporare, mi si affacciava sgarbatamente al pensiero. Feci forza a me stesso, ed uscii di casa. Fu una lunga *via crucis*. Mi recai dal direttore che cercai di piegare ai miei desiderii, impetrai l'appoggio di alcuni comici le cui parole erano di qualche peso, pregai ad uno, ad uno tutti quei signori della commissione. Dopo lungo richiedere, dopo reiterate preghiere e scuse, mi si concesse quello che io desiderava.

Mi sentii come sgravato da un enorme macigno. Continuai a far parte della compagnia, ed o fosse caso, o che il diavolo, volto ad altre faccende, non avesse più tempo di tormentarmi, debbo notare che da quel giorno non mi capitarono più di quei brutti affaracci, e non diedi più cagione a querele di sorta. Che anzi ebbi agio di far dimenticare i miei passati errori; a tale che, se fossi rimasto colà, oltre il tempo sta-

bilito, mi sarei forse riabilitato del tutto.

Insieme alla compagnia drammatica era scritturata colà una ristretta compagnia di ballo, se così possano dirsi un dieci o dodici *corifée* che accozzavano un certo trattamento, tutte le sere, dopo la recita del dramma, della commedia o della tragedia.

Si era giunti in carnevale, e si volle mettere in iscena un balletto comico. Le ultime parti della compagnia di prosa facevano da *mimi*, ed io con gli altri.

In questo balletto mi fu affidata la parte di un certo figuro ridicolo di aspetto e disperato per iscarrezza di mezzi il quale, assetato d'amore, va a cacciarsi tra le gonne di certe sartine bellocce e civettuole.

Mi sentii tutt' altro, e credetti ritornati quei primi beati tempi di mia carriera, quando, pieno di vaghe illusioni e di dolci speranze, là, al San Carlino, faceva da *Aiace* nella parodia della *Bella Elena*, e raccoglieva applausi che mi facevano andare in una gioia matta, e formare mille castelli in aria !...

Va in iscena il balletto delle *Modiste*, ed io non guastai, che anzi, in onore del vero, debbo dire che si rise molto. Io era contentone come una pasqua. La ser' appresso il pubblico si mostrò compiaciuto, ed applaudì. E così, sere per sere, cominciò a volermi un poco di bene, e non fece più sentire quei brutti urlacci di disapprovazione che mi procuravano i belli complimenti che sapete.

Intanto la stagione teatrale volgeva al suo termine, e con essa la mia scrittura. È vero che, se ne avessi detta una parolina, forse, in grazia dei miei recenti progressi, sarei potuto rimanere ; ma aveva provato troppi dispiaceri in quel paese, e la loro memoria mi dava una noia, un fastidio... E poi da un pezzo due desiderii si facevano sempre più vivi: rivedere la mia diletta Napoli, e la cara mamma mia, quella buona ed amata vecchierella cui smaniava di riabbracciare... Oh! è pur bella cosa avere del suo una terra natale ed una madre sul cui seno si poss' adagiare il capo sicuro!

Però, prima di partire da Catanzaro, biso-

gnava riparare qualche malafatta, pagare i rotti; ed io portava sul dorso il peso di molti e molti debiti.

Oh i creditori! Non mancavano che essi, a farmi anche più trista la vita laggiù. La gran peste sociale!... Mi si erano attaccati ai panni, e non mi davano più un istante da respirare; a tale che, anche di notte, me li vedeva riapparire in sonno. Che versacci! che cenni col capo, che mi facevano andar via quel poco di buon umore recuperato, e cangiare il sangue in altrettanto veleno!

Non c'era verso: bisognava soddisfarli. Chiesi una serata di beneficenza, e mi fu negata. Ne pensai una. Un bel giorno mi vesto con qualche ricercatezza, e, con una cert'aria spigliata, mi reco in casa il Sindaco. Lo capito in un salotto, dov'era a conversar placidamente con sua moglie: una nobile e gentile signora della quale conservo tuttora riverente e cara memoria. Gli espongo i miei casi spietati, e, netto e tondo, domando la sua protezione per ottenere la serata di beneficenza. Ma l'illustrissimo fa

orecchio da mercante, e tra un gonfiar di gote, un soffiare vento ed uno stringer di labbra, smozzicando svogliatamente le parole, scappò fuori con un « Non posso, caro mio, sono faccende che non mi riguardano... Si rivolga alla commissione teatrale... è dessa che fa tutto, che ha la giurisdizione del teatro... »

« Gli è, risposi unilmente: che mi sono di già rivolto alla commissione teatrale, e non se n'è fatto nulla... »

E qui un nuovo e grande stringere di labbra dell'illustrissimo che voleva dire: « E allora, figliuol mio, che vuoi che io ci faccia ?.. »

« Capisco, ripresi ingenuamente: ma gli è poi per fini onesti che chiedo questa grazia... Sono un galantuomo, e desidero, prima di muovermi da questa città, trovar modo di pagare i miei debiti.... Spenda una parola per me, illustrissimo... »

« Tutti così questi benedetti commedianti... esclamò impazientito il signor Sindaco: del resto vedremo.... » E qui un soffio, ma un soffio....

« Via , via , questo povero giovinetto ha ragione, e la sua dimanda gli fa onore. Esclamò subito la signora che avea ascoltato sino a quel momento con attenzione , ed aveva mostrato un certo interesse ai fatti miei: Non bisogna lasciar questo poveretto più a lungo tra le unghie di usurai che non lo lasceranno partire, e saranno capaci di maltrattarlo per giunta. Se ne vada contento , giovinotto , che la serata di beneficenza le sarà concessa. »

Mi profusi in mille ringraziamenti, ed uscii di là rassicurato, lasciando l'illustrissimo che soffiava, e soffiava...

Se ho detto sempre che la donna è l'angelo tutelare, è *consolatrix afflictorum, refugium desperationis...* Veh! sono in vena di predicare ora!...

Venne il permesso di far la serata, venne quella sera , tanto aspettata da me e dai miei creditori , e feci di bei danari, con i quali pagai tutt' i miei debiti, e mi avanzò un bel gruzzoletto per il viaggio.

Due giorni dopo era nuovamente su que-

sto suolo benedetto della mia Napoli. Ed al rivedervi il cielo purissimo, il mare azzurro, il Vesuvio gigantesco e fumante, e le colline coperte di vigneti e di boschi deliziosissimi, sentii l'anima rapita ed inebbriata.





VIII.

CASA mia, casa mia, benchè piccola
tu sia, pur mi sembri una badia,
dice il proverbio. Ed io ne sperimentai subito la giustezza, com'ebbi rimesso il piede nella casa di mia madre, che mi accolse a braccia aperte, e con lagrime di gioia. Tutto spirava allegria. Le pareti, le suppellettili, il mio lettuccio, mi facevano festa intorno; e fino la madonnina, che posava sul cassettone, con la sua lampada di bianco cristallo, pareva mi sorridesse.

Intanto la mia buona mamma s'affacciava a preparar qualcosa da ristorarmi. Andò lesta al pollaio, ed agguantata una sua unica gallina che aveva tanto cara, ne la uccise, e sollecitamente si diè a spogiarla delle bianche penne e delle morbide piume, onde la povera bestiuola era adorna. E ad una sua vicina che, avvistatala dalla finestra, le dava il buon dì, diceva: « Bisogna fare un po' di festa quest'oggi, amica mia; vogliamo stare allegri chè, sapete, è tornato il figliuol mio, Eduardo; ed ora non me lo lascerò scappar più dalle mani.... Ve l' ho detto neh?... Quanti pensieri... ed ho sofferto... ho sofferto; ma ora, lodato Iddio!.. è qui... è qui... Se vedeste, come si è fatto alto e bello.... Voglio mostrarvelo, e mi darete il vostro parere. Eduardo, vien qui: questa garbata signora, nostra vicina, vuol vederti... »

I complimenti, le congratulazioni per il felice ritorno, i mirallegro furon molti. E mia madre rideva, faceva gli occhi rossi, e sventrava la sua gallina.

Ottima mamma!

Venne l'ora del desinare, e fu presto apparecchiato. Quel desco con la sua tovaglia di bucato bianca bianca come la neve, con le sue posate di metallo luccicanti come l'argento, non lo vedeva da un pezzo, e nè fui contento. Quel desinare semplice e casalingo era squisito, ed io mangiai di buona voglia, e come non aveva mai mangiato, quando il poteva, là in quelle osterie di Catanzaro.

La mia casetta fu per me il paradiso!

Passati alquanti giorni, chiuso sempre dentro, cominciai a consultar mia madre e pensare al modo di occuparmi: prima perchè mi stancava più a star senza far nulla che a lavorare, ed anche perchè lo sprone della necessità mi pungeva e spingeva a far qualche cosa.

« Perchè non curi di ritornare al teatro *Partenope*? mi disse un giorno mia madre: quel poco danaro che potrai ricavare, sarà sempre tanto di guadagnato... e poi speriamo nella provvidenza. »

Quel teatro risvegliava in me una memoria: mi ricordava una cara fanciulla; ma

quel ricordo non mi pungeva più come prima. Ora mi si presentava al pensiero, come cosa piacevole e soave che si veda lontano, lontano.

Una bella mattina me ne vado difilato al teatro *Partenope*, e mi presento al capo comico. Mi rivide con piacere quel brav' uomo; ond' io, alla cortese accoglienza, ripigliato animo, gli feci netto netto le mie proposizioni. Il capo comico non se lo fece ripetere due volte: mi disse di sì, e siccome io era reduce da una compagnia drammatica, e da quella del cavalier Bozzo per giunta, fui stipendiato a trenta lire al mese.

Cominciai a recitare con garbo le partecine che mi si assegnavano, a tale che in poco tempo acquistai una certa importanza in compagnia.

L' esca dolce delle lodi e degli applausi ridestò più vivo, più incalzante in me quell' amore per l' arte, non spento, ma sopito per le tante avversità provate laggiù. Cominciai a nutrire un culto per il teatro, per l' arte : ed al teatro ed alla più nobile tra tutte le arti consacrai me stesso.

Sì, la più nobile tra le arti, come quella che saggia, retta, geniale, insegn' a tutti, come da una scuola comune. La più nobile, come quella che accoppia il diletto del passatempo all' utile dell' insegnamento, il dolore della correzione al piacere dello spettacolo, che, piacevole e popolare, mostra l'uomo all'uomo, e ne illumina l' intelletto, commovendone gentilmente il cuore.

Io faceva rapidi progressi, e ben presto mi guadagnai la simpatia e l' affetto del pubblico.

Fu verso questo tempo che io ebbi l' onore di conoscere un egregio giovine della mia età, il quale ebbe poi sempre per me amicizia sincera ed amor di fratello. Egli appartiene a rispettabile famiglia della città; e se io vi facessi quel nome, udireste uno dei più illustri che onorano il foro napoletano. Quasi tutte le mattine, finita la prova, mi conduceva a casa di sua madre, una gentile ed egregia signora che mi voleva un gran bene, e me ne vuole ancora. Quanti sollazzi, quante follie facevamo il mio amico

ed io. Spesso m'invitava a desinare con lui, ed all'ora dello spettacolo mi riconduceva nella sua carrozza al teatro. Così tra l'amicizia, l'amor materno e l'arte mia passava i giorni tranquilli.

Ora egli che ha seguito le orme degli avi suoi, è un egregio avvocato; e, tratto tratto, viene a rivedermi al San Carlino. Come m'è cara quella visita: mi ricorda una epoca felice.

A questo punto del mio racconto un nuovo pensiero mi spunta nella mente. Per continuare ho duopo forse di scappar fuori in qualche lode di me; e la taccia di presunzione e di vanagloria, che potrei buscar mi, mi trattiene in alto la penna sospesa ed interdotta... Ma poi, pensando che, se qualche lode m'è venuta, ne siete stati voi, o rispettabili miei concittadini, i veri, i soli fattori, ripiglio animo, e rinfrancato continuo, essendomi nota la somma bontà e la indulgenza, con la quale accoglieste sempre i poveri frutti dello scarso ingegno mio.

Lo ripeto: era all'età delle vane illusio-

ni, dei castelli in aria, ed ebbi un'idea. Se scrivessi una commedia? . . . dissi un giorno tra me. Dal disegno all'attuazione non interposi tempo, e cominciai a metter nero su bianco, a scarabocchiare scene e scene. Componi e cancella, scrivi e correggi, togli di qua, aggiungi di là; dopo un lungo e penoso lavoro, uscì finalmente una commedia... una commedia in due atti.

A veder terminato quel mio primo lavoro, provai una grande soddisfazione. Pieno di giubilo, e come se possedessi un tesoro, mi metto quei fogli sotto il braccio, e tenendoli stretti stretti, piglio il volo verso il teatro.

Dopo pochi giorni, la mia poveretta modesta, turbata e piena di rossore, come una pudica verginella, si presentò agli sguardi del pubblico per essere giudicata. Essa, la meschina, era buona buona, senza pretese, umile umile; e, con un fare garbato e semplicetto, non chiese altro che vivere. Fu esaudita, sapete. Sissignori: quella sua modestia, quella semplicità destò un vivo in-

teresse ; ed i suoi giudici sentenziarono che dovesse vivere non solo , ma allietata dai sorrisi di quanti venissero a trovarla.

Io non capiva in me per la gioia ! Avea portato la prima offerta al tempio dell'arte , e la Dea m' era stata propizia !

Non ebbi più posa ; e le ore che non era occupato al teatro , le dedicava allo studio.

Fin da giovinetto avea mostrato una cert'attitudine a verseggiare. A questa scoperta, il mio maestro non perdette tempo , ed in poche lezioni m' apprese la *metrica* , riempiendomi il capo di *dieresi*, di *piedi*, d'*accenti* e di *rime*. Io profittai delle istituzioni, e tratto tratto tirava giù ora una *sestina* , ora un'*ottava* od un *sonetto*, così per esercitarmi.

Un giorno presi la penna, e scrissi, in dialetto napolitano, alcune ottave alla mia cara vecchierella. Eccole :

A

LA MIA AFFEZIONATA MAMMÀ
MELIELLA RENDINA SCARPETTA

La mamma! Ah! che parola ngeleppata!
Che cosa bella, sì che cosa doce!
Te face conzolà co na guardata,
Te face ascevolire co na voce.
Schitt' essa veramente è affezionata;
L'ammore ch' à pe te mpiette le coce.
Chi bene da lo cièlo vol' avere,
La mamma car' assaie s' adda tenere.

Uh! quanta gente perdene la mamma,
E restene po affritte e sconzolate,
Uh! quanta gente morene de famma...
È so da tutte quante abbandonate!...
E si pe ppoco non la calculamma,
Murimme comme a tanteperate.
La mamma è nu brillante troppe bello,
È nu diamante gruosso, è nu gioiello!

L' amico te vo bene pe denare,
La nammurata pe secunne fine;
Aspetta lu mumento pe spusare,
E farete passà da rose a spine;
L' amico t' ama assaie pe te spurpare,
Purtannete pe dinte a li cantine!
La mamma sole t' ama, ma de core...
Eppure non s' apprezza chill' ammore!

La sera fin' a tarde chi t'aspette?
Chi t' apre lo portone appena arrive?
Chi lo sudore, dimme, po t' annette?...
T' asciutte, mentre tutte nfuse stive?
Chi t' apparecchia doppe la cenette,
Facennete trovà zò che bulive?...
La mamma : schitto chesta t' ha aspettato,
E fora a 'in barcone ha parpetato.

Si piglie quacche brutta malatia,
Ed haie da sta pe sforza int' a lo lietto...
Co chi te truove, dimme, ncompagnia?
Co chi truove nn poche d' arricetto?...
E si staie pe morire, arrassosia,
Chi chiagne? chi te vase nfi a lo pietto?..
La mamma, che vedennete soffrire,
Sarria capace pure de murire!

D' amice tu ne truove nu zeffunne,
De nuammurate pure no cantare.
La mamma, si te more, via rispunne,
Addò mmalora n' auta può trovare?..
Si more la mugliera, tu assecunne,
E n' auta certamente può spusare.
La mamma, quann 'è morta, figlio mio,
Non te là po tornà nemmene Dio!...

Aveva sacrificato all'arte, volli sacrificare
all'amor materno. L' arte e la mamma : i
miei soli, i miei veri amori !..





IX.

SEMPRE lavorando e sempre povero, tirava innanzi la vita, con la speranza in cuore di farmi uno stato; quando un' aura favorevole cominciò finalmente a spirare anche per me, e fu come la base su cui dovea stabilirsi la mia fortuna.

Feliciello Sciosciamocca mariuolo de na pizza è il titolo di una farsaccia del vecchio teatro napolitano.

È *Feliciello* un monellaccio dei nostri,

stupido e scilinguato, povero come Giobbe, e sucido come un carbonaio : un ragazzino di quelli che incontriamo, a notte fatta, per le vie, col paniere e la lanterna, alla ricerca degli avanzi dei sigari, ed ai quali quel guastamestiere del volgo, ardito sempre a manomettere le parole, ed a far similitudini, ha appiccicato ironicamente il nome di *trovatori*.

Questo monello dunque, tormentato dalla fame, chè non ha toccato cibo da ventiquattr' ore, passa a caso dinanzi la bottega d' un *pizzaiuolo*; e tratto all' odore delle *pizze* fumanti, che noi, alla maniera toscana, potremmo dir focacce, quantunque in tutta Italia non si conosca questa sorta di appetitosa vivanda, si ferma di botto. Il demone tentatore lo vince; ond' egli dato di piglio ad una *pizza*, si dà a precipitosa fuga: ed avvistato il *pizzaiuolo*, che accortosi del furto, gli è alle calcagna, si caccia in un palazzo, ascende le scale ed arrivato ad un pianerottolo, temendo sempre di essere raggiunto e preso pel collo, si precipita da

un finestrino, e va a cadere nel bel mezzo della casa d'un sarto. Qui gli capitano mille strane avventure, e si guadagna una grossa paura, pigliando un puppattolo per un morto.

Ecco l'argomento della farsa che, molto tempo innanzi, si era rappresentata al teatro Partenope. Si volle rimetterla in iscena, e mi fu assegnata appunto la parte di *Feliciello*.

Lessi più volte quel lavoro, e m'accorsi che c'era dentro un grand'effetto. Io avea fatto il mio tirocinio, ed era già bene addentro ai segreti del mestiere. Studiai dunque con grande amore la mia parte, pesai attentamente situazione per situazione, parola per parola, e diedi ad ogni frase, ad ogni motto arguto un colorito comico, quanto sapea migliore: feci del monello sciocco e mariuolo un carattere originalissimo e vero, giacchè volli ritrarre il tipo caratteristico del *guaglione* napoletano.

In confidenza: lo confesso a voi soli, miei cari lettori, chè a voi si può parlare con

ischiettezza ; ma zitti veh ! non lo dite a persona !.. se no... eh ! comincerebbero a tagliare... a tagliare... In quella parte superai me stesso , ogni mia aspettativa : in una parola feci un capolavoro. Che applausi ! che festa, da non potersi dire !

Spuntava la mia ridente stella che col suo fulgido raggio dovea accompagnarini per un sentiero, nel quale mi sono molto inoltrato, ma che non ho ancora compiuto !..

Feliciello Sciosciammocca si replicava tutte le sere, e tutte le sere era acclamativissimo.

In breve il grido di questo splendido successo , richiamando numeroso pubblico al teatro Partenope, giunse sino a Luzi, impresario del teatro San Carlino, il quale volle assistere alla rappresentazione della sollazzevole farsa.

Al vederlo in un palco insieme al Di Napoli, valente artista, il cui nome si ricorda ancora tra' comici con rispetto, intesi il cuore battermi forte forte.

Era un presentimento... era una speranza...

Il giorno appresso io era stipendiato al teatro San Carlino, e dopo due o tre sere mi presentai su quelle scene, appunto sotto le vesti di *Feliciello Sciosciammocca mariuolo de na pizza*.

Napoli è tanto grande ed i pubblici sono diversi ed anche i gusti, scriveva qualche anno addietro, per una certa curiosa vertenza, un nostro valoroso critico di cose teatrali (a). Infatti il pubblico che accorre alle rappresentazioni del teatro *Partenope*, del teatro *Mercadante* o *Fenice*, non è lo stesso dei *Fiorentini*, del *Fondo*, del *Sannazzaro* o del *San Carlino*. Io sapeva tutto questo, e n'era impensierito. Provai quella sera un'emozione, ... il cuore faceva un gran battere, un agitarsi; e quantunque io lo andassi persuadendo con certe ragioni che mi parevano di qualche valore, pure non voleva saperne, e martellava, martellava...

(a) Uda. Giornale il Pungolo del 26 gennaio 1881. pag. 3^a: *Arti ed Artisti*.

Ad onta di ciò fu fatta liet' accoglienza
al nuovo venuto.

La mia benefica stella splendeva quella
sera più dell'usato.

Per chi abbia vaghezza di sapere come
parlava quello scilinguato di *Feliciello Scio-
sciammocca*, trascrivo questo mio sonetto che
pubblicai nel 1872, in un mio primo libretto
intitolato: *2222 vierzi fatti dint' a 3333
minuti*.

A

LO CALO MPLEZZALIO MIO

GIUSEPPE MALIA LUZI

Zunetto

Mplezzalio mio, che pozzo mpapocchiale
Pe dilve doie palele cu lo cole?
Ch' io sclive vielze, e che ne zzò a cacciale?
Ppallefecà non pozzo tant' ammore.

La penna mia, gnennò, non pò avazzale,
Non pote cuntentalve, nonzignole;
Vullia n' allettelato addeventale,
Pe fa cu zo zunetto nu fulole.

Ma via, pallammo, cancalo, addò tocca :
Mplezzà, lo cole vuoze è tloppo licco,
Io lo conocco zulo, e a me m'attocca

De dillo e d'alluccà : vuie zite ccicco !
E dico, comm' a ccemo ciocciammocca :
Zelviteve de me, comm' a palicco !

Ed anche a San Carlino *Feliciello mariuolo de na pizza* si replicò parecchie sere.

Un giorno mi si assegna una parte in una commedia di repertorio del teatro; e gettandovi a caso l'occhio, leggo con gran meraviglia il nome di *Felice Sciosciammocca*.

« Un altro *Sciosciammocca* ! esclamai : è curioso! Credeva non ve ne fosse che uno... »

« Ah ! ah ! rispose, sorridendo, l'imprendario : Gli è che da oggi, in tutte le commedie, ti chiameranno sempre *Felice Sciosciammocca*. »

Mi parve curioso questo battesimo; pure non feci motto.

In tutte le commedie del teatro San Carlino figuravano costantemente *Pulcinella Cetrulo*, *Don Asdrubale Barilotto*, *Don Anselmo Tartaglia*, *il Guappo napolitano*. Si

voleva aggiungere anche *Feliciello Sciosciam-mocca*. Poco male: era un nome come un altro.

Recito nella commedia di repertorio, e sono applaudito come le sere passate. Però finita la prima rappresentazione (a tutti è noto che al San Carlino si dànno due rappresentazioni al giorno) il Luzi mi fa chiamare, e con un certo risentimento mi chiede, perchè io non avessi recitata la mia parte alla stessa maniera del *Feliciello mariuolo de na pizza*.

Cascai dalle nuvole! Pure volendo giustificare il fatto mio, risposi sommessamente: « Gli è perchè ho pensato che si trattasse di tutt' altro. E poi, mi scusi, ma non arrivo a capire che cosa abbia a vedere il monello sciocco e scilinguato nella commedia di stasera... Mi perdoni, ma c'entra come Pilato nel *credo*. »

« Oibò, oibò! soggiunse l' impresario: dev' essere sempre così. Non ammetto ragioni, non ci son pretesti che tengano. So quel che dico, e sono vecchio al mestiere, caro mio. È deciso: tu sarai sempre *Feli-*

ciello mariuolo de na pizza, e parlerai sempre alla sua maniera... Voglio avere il merito d'aver creato questo nuovo *carattere*.»

Scusate, se è poco...

Era il convenzionale, l'obbligato che frullava nel cervello di quella buona pasta di uomo.

Si narra che Demostene, interrogato una volta, quale egli credesse essere la prima dote d' un oratore, rispose semplicemente : *Il porgere*; e di nuovo addimandato, quale stimasse la seconda, disse ugualmente : *Il porgere* ; e così richiesto della terza e della quarta , rispose pur sempre : *Il porgere* , volendo significare che questa era la dote, che dava buona vista a tutte le altre.

Or se quel valentuomo vivesse ai nostri giorni, ed a qualcuno saltasse il ticchio di interrogarlo, quale via bisogna battere per divenire artista , scommetto un occhio del capo che risponderebbe, senza pensarci su due volte : *Lo studio del vero , lo studio del vero , lo studio del vero !*

Pensate or voi, benigni lettori, qual effetto

producesse dentro di me quella mania del mio impresario.

Non risposi nè sì, nè no; e me ne andai cheto cheto nel mio camerino, a fantasticare tra me e me:

« La incomincia male, e vuol essere una altra bella storia... Che il personaggio che devo rappresentare si chiami *Ambrogio*, *Bartolomeo*, *Nicola*, o si chiami sempre *Felice* che mi fa a me? Ma che io debba diventare una macchinetta, un pupattolo, la è ben dura, e non mi va, non mi va, non mi va! E che?... Tutta l' arte comica si aggira intorno ad una farsaccia, vecchia quanto le brache di mio nonno? E poi quel parlare... quel parlare così... « Ma la è stata applaudita freneticamente!... » Grazie dell' avviso. Bella notizia da venirmela a spifferare sul muso giusto il mio impresario che, se gli tornasse, sarebbe capace di vestire come padre Adamo, e starsene per tutto il resto dei suoi giorni nel paradiso terrestre, senza metter mai il naso fuori.... Ed anche Adamo, mi pare, volle vedere che tempo

facesse di là di quella sua bicocca !.....
Niente ! ti chiamerai sempre Felice !... E
di questo me ne impipo !... *E per giunta*
sempre quel tipo.... Sì, le zucche fritte !....
Ed il pubblico ?... Finirà con l' annoiarsi ,
comincerà a sbadigliare, a darmi del secca-
tore ; chè a mangiar fagiani , e poi fagia-
ni, e fagiani, viene la nausea , benchè sia
un cibo prelibato !... Oibò: io ho bisogno
di muovermi, di esser libero.... Questi miei
compagni sono dei maestroni, chi lo nega ?
e fo tanto di cappello. In mezzo a loro di-
venterò, col tempo, e se Dio m' aiuti, an-
ch' io un comico.... ne convengo ;... ma sono
pure un po' Catoni; e pare che manchi qual-
che cosa !... Intanto bisogna prendere una
risoluzione... Se fo il cocciuto, me ne man-
deranno via, e buona notte a chi resta. . . .
E questo non è partito da discuterci so-
pra !... Ah ! se dessi un colpo alla botte ed
un altro al cerchio ?... Pianino, pianino po-
trei fargli uscire quel tarlo dal capo.... Or
te l' accomodo io cotesto signor impresario
trecentista !.. E con un poco d'astuzia e di

pazienza , senza che se ne avvegga , anderò a passeggiare *Feliciello mariuolo di pizze* e tutte le macchinette e le convenzioni di questo mondo. »

Fermato così il mio piano, in sulle prime feci la volontà del mio impresario: era convenienza di fame ; ma quando mi capitava aggiustare , alla sfuggita , uno scappellotto al mio tipo tiranno, lo faceva di cuore. Così di giorno in giorno e secondo le occasioni, non lasciava mai di sonarlo di santa ragione ; a tale che il poverello cominciò a farsi veder di rado, senza che il mio impresario si accorgesse della sua mancanza.

Intanto il pubblico cominciò a volermi un gran bene , ad amarmi , a farmi festa. E quando mi vidi in gambe, e protetto da un sì potente Mecenate , un giorno che l'amico, sorretto sempre dall'impresario, cominciò a farsi rivedere, a voler fare il caparbio , gli calai un fendente tale su quel capo da cretino , che lo mandai bel bello all'altro mondo. Così del convenzionale *Fe-*

lice Sciosciammocca, di quel tipo obbligato che cantava sempre sullo stesso ritmo, non rimase che il nome.

Io voleva essere un artista, ed alla ricerca di questo merito posi tutte le mie povere risorse, tutto il mio studio. Ho raggiunto la meta? Non è dato a me il rispondere.





X.

QUEL valente artista , che era Antonio Petito, scorgendo in me una disposizione favorevole al teatro , mi mise gli occhi addosso , e cominciò a sviluppare il mio talento comico, con una diligente direzione, con mille osservazioni ed assennati consigli, dei quali io feci gran tesoro, come quelli che venivano dal più grande genio che, a quel tempo, annoverasse tra' suoi cultori il teatro napolitano. E per me egli scrisse varie commedie e farse piace-

volissime che mi resero vie più gradito al pubblico, e mi aprirono l'adito a più lieti trionfi.

E tra questi nuovi lavori mi piace ricordare *Sciosciammocca creduto guaglione de n' anno* dove, accanto a così esperto e geniale attore, e sorretto dalla sua lunga esperienza e profonda conoscenza scenica, guadagnai, in una sera, nelle simpatie del pubblico, quanto non avrei potuto in dieci anni di esercizio.

Nè la gioia di questa mia buona fortuna mi fece del tutto lieta la vita. Che anzi in mezzo alle fortunate accoglienze ed ai piacevoli plausi, tra la protezione dell'impresario che prese a volermi un gran bene, e tra l'affetto paterno del grande artista, cui amava con tenerezza di figliuolo e riverenza di discepolo, la sozza invidia di alcuni miei compagni venne ad amareggiare quei beati giorni: sì che io stanco alle vili suggestioni, ai codardi dispetti, ai bassi pettegolezzi, alle infingarde insinuazioni, fui ad un punto di allontanarmi per sempre da quel teatro,

e da due esseri che avevano tanto contribuito al mio bene.

Però *l'invidia* sè *stessa macera*, e gl' invidiosi non vennero a capo dei loro disegni; anzi, rodendosi con la loro rabbia, dovettero riconoscere in me il secondo della compagnia dopo *Petito*.

E fu appunto allora che mi abbandonai tutto alla passione che mi travagliava, e risolsi di essere, ad un tempo, commediante e scrittore.

Composi queste commedie: *Gelosia*, *Na commedia a vapore*, *Quinnece solde so chiù assaie de semila lire*, e *Buscia o verità?* riduzione del *Bugiardo* di Goldoni.

Con quant'amore recitava *Petito* in questi miei lavori, e quanto contribuì alla loro felice riuscita! Particolarmente nelle due commedie, *Quinnece solde* e *Buscia o verità?* fu artista nel vero senso della parola. In lui la camicia bianca e la maschera nera del *Pulcinella* erano un mero accessorio, e ne potea far senza, come fece, tra le altre, nella riduzione della commedia *Bruno il*

filatore. Egli aveya bandito da un pezzo la scurrilità grassa, la buffonata sconcia ed obbligata, per dar luogo al motto gaio e piacevole; ed in lui del vecchio, goffo e melenso *Pulcinella* non restavano che le vesti ed il nome. Gli è che egli presentiva la fine dell'*istrionismo*, ed accoglieva favorevolmente la riforma che s' imponeva, non per la proposta di uno o più individui, ma per la forza dei tempi mutati, delle idee nuove e nazionali che pigliavano salde radici, anche nel campo delle arti.

Ma di ciò ho fermo di ragionar più distesamente ed opportunamente in altro luogo di questo libro.

Però da più anni quel valente lo si vedeva sfinire di giorno in giorno, chè egli era perduto di male cardiaco. Invano i medici gli avevano comandato il riposo. In sulle prime, e quando il male imperversava, egli prometteva di ubbidire; ma non si andava più in là, chè non sì tosto le sofferenze cessavano per poco di aspramente travagliarlo, che egli si acchetava; ed eccotelo

di nuovo sulla scena, a recitar le sue parti con maggior passione di prima. Il valoroso artista, il ben amato da lunghi anni non voleva, non poteva allontanarsi dal teatro, dove tante volte aveva trionfato: e la febbre dell'arte scaldò quell'anima sino all'ultimo respiro.

E la sera del 24 Marzo 1876, nell'esercizio della sua professione, come un guerriero sul campo di battaglia, recitando nella *Dama bianca*, cadde, nuovo Moliere, come colpito da folgore: e quelle scene medesime dove egli avea colti tanti e sì splendidi allori, accolsero l'ultimo anelito. Nato da artisti, visse, e morì artista. Ecco il compendio di tutta la sua vita.

La pace del cielo riposi sul tuo cenere, o gentile, ed il dolore e le lagrime di colui che amasti, ed avesti degli altri in maggior conto, valgano a farti meno pesante la terra che ti ricopre!

E la morte di Petito segnò eziandio la decadenza del vecchio e logoro San Carlino.

Già si erano cominciate a considerare le

commedie dell'arte come stravaganti produzioni di una fantasia sregolata, ed un simile disprezzo reagiva sopra le maschere in modo svantaggioso.

In Petito si ammirava solamente l'artista di genio e non la maschera. Potremmo quasi dire che egli segnasse un periodo di transizione: era come l'anello di congiungimento tra l'antico ed il moderno; sicchè, finito lui, non rimaneva più nulla che potesse sostenere un genere, ed un costume, già da un pezzo avuto a sdegno.

Tuttavia questo teatro, come gli ultimi sprazzi di una fiammella vicina a spegnersi, tentò rialzarsi ancora, mercè gli sforzi del solerte impresario; ma un ultimo colpo decise bruscamente della sua sorte.

Il 22 Luglio 1877, un improvviso malore piombò sul Luzi, e recise a quest'impreggiabile uomo la vita nel suo maggior rigoglio !...

Con la morte di Petito la tradizionale compagnia del San Carlino, la quale poteva considerarsi come una numerosa famiglia, per-

deva il più caro dei suoi membri , con la morte di Luzi perdeva il padre !

L'astro benefico che per tanti anni avea dato luce e calore a quel piccolo mondo , compiva il suo corso.

Quei prodi veterani, quegli strenui difensori della vecchia scuola, perduto il loro capitano, fecero ancora sforzi inauditi , prove di gran valore, per difendere la loro bandiera; finchè stanchi, affranti, circuiti, mal diretti e peggio sostenuti, furono presto sbragliati.

San Carlino , abbandonato , screditato , cadde...

Ed abbattuto , sfiduciato rimasi ancor io. Un vuoto si era fatto intorno a me. In Petito avea perduto l'amico, in Luzi il protettore che pur m'aveva tanto amato, e che certamente mi avrebbe seguito nell'attuazione di un piano, che già da un pezzo io ravvolgeva nella mente ; e che avrebbe forse rinvigorito quel cadente teatro della commedia napolitana e la borsa del povero impresario, già sdrucita per le ingenti somme

mandate in fumo, in quella sua impresa, e vicina ad andare in brandelli.

Ora una morte immatura tutto mandava a rovina, perfino il mio disegno alimentato con tanto studio, con tant'amore, con tanta pazienza. Trovava ostacoli insormontabili nei mezzi che occorreano, e dei quali io mancava interamente. Quello che io credeva, fosse per divenire realtà, restava tuttora una speranza.

Gli sdegni mal repressi e di antica data, che covavano contro di me, scoppiarono apertamente; a tale che circondato da tanti e così invidi nemici, che un tempo già mi avean rotto guerra, non avrei potuto a lungo durarla, ed uscii dal San Carlino col cuore serrato, come l'innamorato garzone costretto da una fatale necessità, a separarsi dalla sposa prediletta.

Presi la volta di Roma, dove fui stipendiato largamente; e prima al teatro *Metastasio*, e poi al teatro *Quirino* ottenni grandi successi. Quel pubblico cortese e gentile ebbe sempre per me parole di lode e segni manifesti di simpatia.

Io ne fui contentone, però... *la bella città ch'è Lucca; ma non è Milano....* Quel giubilo, quell'esultanza me la veniva a guastare un pensiero, che tratto tratto mi si affacciava alla mente, e mi destava in cuore un desiderio vivo che crebbe in una brama incessante: *Napoli e San Carlino!*

« Oh il mio sogno, il mio dorato sogno di tanti anni! andava spesso fantasticando tra me: rimettere in onore il teatro napoletano! Oh una riforma... una riforma è necessaria e desiderata!... Bisogna che l'arte comica, anche colà, spezzi le catene, in cui si dibatte, avvinta com'è, da un convenzionale barocco e noioso, privo di spirito e di buon senso. Bisogna che vadano in malora le *parodie* e tutte le *burlette con maschere*, le quali par che girino sempre sullo stesso perno, e coi loro medesimi personaggi somigliano al giuoco degli scacchi, in cui ciascun pezzo si muove sempre ad un modo. E quella scipita volgarità delle scene *a soggetto* che sentono d'*istrionismo* un chilometro lontano?... Oibò!... se ne vadano

una buona volta i *Cassandro*, i *Don Anselmo*, le *Colombine*, le *Rosaure*, i *Pulcinella*; e s'abbia anche Napoli il suo buon teatro di dialetto, con libri scritti, con iscene distese per intero e sgombre da inverosimiglianze, da miracoli e da spiriti malefici e benefici che volano, sfondano muri, abbattano porte, e ti trasportano in cielo, o ti precipitano nell'abisso!... Bisogna far della verità e non giuochi di prestigio; si vuol essere uomini e non puppattoli; si vuole aver un viso, si vuol parlare e sentire come tutti gli uomini, in mezzo ai quali viviamo.... Oh! se mi riesce,... se mi riesce di penetrare là dentro, e nel modo come penso io, vo', per prima cosa, acchiappar con due mani e delicato delicato tutte quelle vecchie e logore scene, tutti quegli stracci, tutte quelle macchine al servizio delle *apoteosi*, dei *voli*, delle *risurrezioni*, delle *apparizioni* e *disparizioni*; portarle su, collocarle le une sulle altre, tenerle là in un sol fascio, e, sulla pubblica via, farne una bella fiammata, a sollazzo di quei nostri *guaglioni* i quali,

sghignazzando alla loro maniera, v' intrec-
ceranno una grottesca danza all' intorno, e
poi ne spargeranno le ceneri al vento!...
E poi ripulir quel piccolo teatro, rivestirlo
a festa, e vederlo riempire di gentili giovi-
notti, di leggiadre donnine che mi prodi-
gheranno i loro applausi, come facevano
altra volta!... Oh! se mi riesce, se mi rie-
sce!.. Essere festeggiato, tenuto in qualche
pregio dai propri concittadini, riceverne le
congratulazioni, le prove di affetto, le cor-
diali strette di mano, mettere a parte della
buona fortuna la mamma, i parenti, gli
amici, e poi sapere di aver fatto un poco
di bene, questa è felicità!»

Questi ed altri castelli in aria mi si ag-
giravano pel capo; ed io, cullato da tanti
e così dolci pensieri, da così grati proponi-
menti, volto l'animo a questa città, spera-
va, sperava sempre.

Come i miei impegni furono terminati,
diedi un addio alla magnifica e secolare città
dei sette colli, e ritornai a Napoli. Lo cre-
dereste? Appena riposato dalle fatiche del

viaggio, non potei tenermi di fare una scappatina a *Piazza Municipio*. Eravamo in Luglio, ed il *San Carlino* era ermeticamente chiuso. C'era un non so che di mesto e di desolato, intorno a quel teatro. Lo stetti a guardare con un sentimento di affetto, con un desiderio di trovarmici dentro, con una speranza... e balbettai un *chi sa!* .. Levai gli occhi, e scorsi la casa abitata per tanti anni da quel povero e buono Luzi, e dove finì tanto inaspettatamente i suoi giorni: ed al ricordo di quel mio carissimo, una lagrима corse a bagnarmi la guancia ... Povero amico! esclamai.

Quel giorno era uscito di casa per provare un po' di sollievo, per prendere una boccata d'aria, e vi rientrai col cuore serrato e scuro scuro.

Intanto la mia idea mi si era vie più fissa nella mente, ed andava facendosi sempre più rigogliosa.

Feci alcuni tentativi, battei a varii usci, ma senza risultato. Il teatro San Carlino era fittato ancora per un anno. Bisognava aspettare un pezzo.

Io non trovava pace, ed era attorno da mane a sera, alla ricerca dei fondi necessari; ma rifiuti sopra rifiuti.

Spesso accadeva d'imbattermi in persona, ch'io credeva fatt' apposta ad aiutarmi nell'intrapresa. Gli palesava le mie idee, gli esponeva tutto intero il mio piano. « Bello, bello! si esclamava con un certo compiacimento: Buona idea!.. C'è da farsi onore, e guadagnar danari e molti: lasciatemici pensar sopra.... Non che volessi specular per conto mio; ma ho un amico, un uomo per l'appunto.... Vediamoci, e vi darò una risposta. »

« E quando? » faceva io sollecitamente; e mal celando l'improvvisa gioia.

« Ma.... oggi è lunedì... Avrò occasione di veder l'amico tra due, tra tre giorni... e per darvi una buona notizia..... e certa, vediamoci... domenica... al tale luogo,... a tale ora.... »

« Domenica... Sta bene: fate di non mancare, chè sapete quanto io tenga a questo affare. »

« C'è bisogno di dirlo !.. Eh ! caro mio, data una parola , non si va più in là : è cosa sacra per me. Sarò puntualissimo , e vedrete che , quantunque voi siate l'interessato, mi ci troverò prima di voi... »

Che ore passava, che aspettativa, che palpiti ! Quei giorni mi parevano lunghi lunghi ; non finivano mai : il sole non trovava più la via d' andarsene , di tramontare , e , come un matto caparbio, se ne stava lì in cielo, per dispetto, per farmi arrabbiare.

Spuntava finalmente la tanto sospirata Domenica ! E molto prima dell'ora stabilita all'appuntamento, a passi concitati, mi metteva a camminare verso il luogo fissato, un caffè, ma con una smania addosso, con una emozione, con tante idee nella mente che si affollavano, s'incrociavano, si cozzavano, si contraddicevano tra loro. « Mi starà aspettando per certo, pensava tra me: è un uomo a modo, fatto apposta, che si farebbe uccidere, anzi che mancare » ... E qui mi sollecitava, correva, correva... « Oh! se mi dicesse di aver tutto conchiuso... Eh ! me la porterà certa-

mente la buona nuova!... Fece qualche dubbio però; parlava con un fare indeciso..... Al solito, vorrà essere un'altra lungagnata!.. » E qui io perdeva un pochino della mia lena a camminare; ma poi a voler schiacciare quel pensiero che mi dava noia, ne pensava un'altra: « Bah! son tutti così: parlano sempre in una certa maniera!..... ed i loro discorsi vanno innanzi a furia di reticenze, di *vedremo*, di *farò*, per non compromettersi lì su due piedi: ed è giusto, chè le cose bisogna dirle fatte, quando proprio son fatte... Quello che mi dà a sperare, è che colui parve incantato, al sentire il mio piaqo... Basta, quel che Dio vorrà!.. Affrettiamoci intanto, chè non è ben fatto lasciarsi aspettare da una persona seria, rispettabile che vuol farti un segnalato servizio..... » E qui pensate voi, cortesi lettori, che ballo, che trotto facessero le mie gambe.

Dominato da questi pensieri, ansante, trafelato, con tanto di lingua fuori, giungo in vista del caffè. « Ci sono finalmente, penso

tra me: e tra qualche minuto tutto sarà deciso !.. »

Mi caccio dentro, guardo, torno a guardare: l'amico non c'è... Volgo l'occhio ad un orologio a pendolo, sospeso ad una parete... ci vuole un'ora all'appuntamento!...

« Maledetta sollecitudine! avrei potuto venirmene piano piano; e son tutto in sudore. »

L'ora passa e con che ansia. « Ora viene di sicuro » Non trovo posa, mi faccio alla porta, guardo su e giù, guardo ancora...

« È lui... mi pare... no, mi sono ingannato! » Do un'occhiatina all'orologio: è passata mezz'ora! Ma penso che combinazioni se ne danno, si sarà fermato per via; e poi mezz'ora di ritardo è nelle regole degli appuntamenti.

Vado a sedermi di nuovo sopra un canapè, mi volto, mi rivolto, non posso stare un momento fermo. Ritorno alla porta... lunghe ed attente occhiate in tutt'i versi... nessuno. Passa un'ora, e la persona seria, rispettabile, puntuale non giunge peranco! Cominciava a cadermi il cuore.

Ma ecco finalmente l'aspettato spuntar di lontano; e come mi scorge, mi fa un cenno colla testa, mi sorride, e si affretta. Mi par di leggere in quei modi gentili la mia fortuna. Il cuore ricomincia a battermi forte, la speranza rinasce più imperiosa !..

Gli corro incontro; e quegli, con un fare garbato, mi stringe affettuosamente la mano, e mi chiede scusa per essersi fatto aspettare. « Comprendete, aggiungeva: che certi affari non si possono finir così alla prima. Gli ho parlato appunto ora per la seconda volta, ed abbiamo discusso a lungo sul pro e sul contra. Sapete che quando si tratta di cavar fuori danari, si vogliono aggiustar le cose per bene; ed ho perduto tempo. »

« È fatta, è fatta ! » pieno di giubilo pensai tra me, chè tutto quel bell'esordio me lo faceva credere.

Entriamo nel caffè; e mentre egli sorbisce la sua tazza di latte, comincia a dire con una pacatezza che contrasta con la mia smania di sapere:

« Ho parlato, ho parlato, ho esposto il

vostro piano tale, quale mi diceste voi, ho toccato anche la corda sensibile... sapete... dell' interesse; l'amico è rimasto incantato !.. Diavolo di latte, com'è scottante ! l'hanno messo a riscaldare all'inferno !.. »

« E così ? » chies' io , senza badare al latte scottante, ma tutto intento al mio affare, che anche mi scottava di santa ragione.

« Incantato sicuro , riprese , è questa la parola. Buono affare ! ha esclamato : però mi duole di non poterci mettere le mani: mi trovo poco bene a fondi.... »

« Sicchè?.. » balbettai divenuto di ghiaccio.

« Sicchè abbiamo fatto per questa volta un buco nell'acqua, amico mio. Bisogna rivolgersi a qualche altro santo : datemi un poco di tempo, e vedremo..... »

Oh ! se me ne capitarono spesso di tali persone serie, che vollero interessarsi ai fatti miei... *Ma a fare un cammino lungo, trovi polvere, pioggia e pantano !...*





XI.

PASSAVANO così i giorni tra illusioni, disinganni, promesse e vane parole, non mai discompagnate da un grande affaccendarmi, un correre, un sudare che mi procuravano, per tutto guadagno, dei famosi catarroni; quando alcuni signori napoletani vollero assumere l'impresa del *teatro delle Varietà*, ed incaricarono me di formare la compagnia.

Stipendiai ottimi comici, scrissi una commedia, e mi misi all'opera. Non era quello

che io vagheggiava , giacchè , non essendo io l' impresario , aveva le mani legate ; ma qualche cosa si poteva fare , ed in verità non perdetti tempo.

Il pubblico accorse numeroso tutte le sere , la compagnia fu festeggiata , e l' impresa intascava di bei danari.

Fu intorno a questo tempo che composi *Feliciello e Felicella* , commedia in un atto , nella quale mi studiai di cominciare a bandire le antiche usanze. Non le stantie scene di amore , a proverbi , a sentenze , a botte e risposte , come nel vecchio repertorio , che ti pareva assistere , anzi che ad un dialogo tra due o più persone , ad un fuoco d' artificio. Era una prova , e volli vedere che tempo facesse. Il tempo si mantenne sereno e splendido ; e questo fu un felice auspicio per quello che intendeva fare in prosieguo.

Una sera io era nel mio camerino , solo , tutto chiuso nel mio pensiero : *San Carlino*. Non aveva mancato di fare nuovi tentativi , ed aveva avuto nuove ripulse. Era noiato , tristo. L' idea di dover rinunziare al mio

disegno, per mancanza di poco danaro, mi poneva alla disperazione. Me la pigliava con la mia mala fortuna che non si stancava di perseguitarmi; con gli uomini, vedete come si è ingiusti, quando si è presi da una passione: sissignori, me la pigliava con gli uomini che non si curavano del fatto mio, che non sapevano o non volevano trarmi d'impaccio. E più di tutti l'aveva con certi amici che mi facevano mille smorfie, mille profferte, ma che quando io era a suonare su quel tuono dei danari, allora era un altro par di maniche: si tiravano indietro, facevano certi musì, facevano spallucce, e non si lasciavano più vedere. A tal punto mi corse alla mente una sentenza di Seneca, che mi ricordava d'aver letto in un certo libro, la quale suona così: *Molti io ti porrò innanzi che non furono privi di amici, ma di amicizia!* Era proprio il mio caso.

Me ne stava dunque afflitto afflitto, a masticare questa dura verità, quando il custode del teatro mi annunzia la visita di

un amico carissimo che io aveva conosciuto appunto al San Carlino, qualche anno addietro. Era stato un intimo del Luzi, ed aveva mostrato sempre per me affetto ed ammirazione. Uno di quegli uomini rari, un giovine pieno di lealtà e di buon cuore, fatto d' un pezzo; a tale che si potrebbe dir di lui: *Credimi: è gran cosa il rappresentare un uomo solo ed uguale!*

Il suo nome?... Ah! il nome non ve lo posso dire, curiosi lettori. Egli non vuole, ama l' incognito... è tutto modestia, e mi ha proibito di palesarlo a persona. Però se lo indovinate... io non posso che darvi alcuni schiarimenti per aiutarvi nelle vostre ricerche.... A voi: gli è un certo egregio giovine che è sempre con me, e cui amo con amor di fratello.... Ed ora se non lo indovinate quel nome..... Eh! capisco..... vorreste l' uovo bello e mondo.... ma io non posso dire altro....

Ricevetti dunque questo amico: credeva venisse a farmi una visita, a chiedermi un biglietto di entrata al teatro; ed anche voi

credete forse così, non è vero? Ebbene io m'ingannava allora, e voi v'ingannate adesso. Al contrario egli giungeva con una notizia inaspettata, solenne, con una notizia che poco mancò, non mi facesse morire di giubilo. Aveva nientemeno trovato modo di farmi ottenere per il prossimo Settembre il teatro San Carlino ed i fondi necessari !..

Pensate voi che esultanza, che festa, che tripudio! Avrei voluto gettarmegli al collo, e soffocarlo... di abbracci e di baci, intendiamoci. La era una fortuna, una grande fortuna !.. Il mio sogno di tanto tempo diveniva una realtà !..

In un paio di giorni si ultimò il contratto col proprietario del teatro, e si sottoscrisse un' obbligazione tra me e colui che sborsava il danaro necessario.

Eh! che ne dite? C'è una bella differenza tra questo amico e la persona puntuale, seria rispettabile, la quale mi fece quel tiro, che voi sapete.

Io era al colmo della gioia: il tanto de-

siderato teatro era mio finalmente; bisognava ora pensare alla sua rigenerazione. Non era questa una cosa da nulla, una cosa da prendersi così leggermente: io però aveva il vostro affetto, cortesi lettori, il che era già una forte cagione a bene sperare; e poi sapeva che *con arte, vela e remo si reggono le veloci navi, e con l' arte i leggieri cocchi*. Ed è papà Ovidio Nasone che lo dice, sapete; e quello non era mica un *nasone da Pulcinella* fatto solo ad occupare spazio; ma là dentro c'era un acume, da far vedere le cose chiare chiare, come sono.

Eravamo in aprile: quei signori che tenevano l'impresa delle *Varietà*, pensarono di fare un giro di un mesetto nell'alta Italia, e si partì. Prima però di mettermi in viaggio, volli fare ancora una corsa a piazza Municipio, per rivedere un certo teatro.... Ma questa volta non lo stetti a guardare mesto, che anzi il suo aspetto mi parve allegro assai. Lo mirai con un sorriso di compiacenza, diedi una fregatina di mani,

e gli dissi : A rivederci tra breve , carino. Presi una vettura e via alla strada ferrata, in compagnia di un caro pensiero : È mio finalmente !...

Si andò a Roma, a Milano, a Torino ed a Livorno. Ovunque favorevoli accoglienze, lieti applausi, gioconde feste.

A Milano si volle fare una recita insieme al Ferravilla. Detto, fatto: in pochi giorni scarabocchiai una commediola dal titolo: *Nu Milanese a Napoli*. Fu un gusto matto quella sera ! Ed il pubblico, quel gentile pubblico milanese, come ci dava dentro bene, come rideva, come si divertiva.

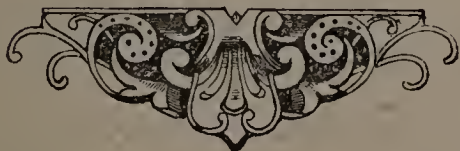
Ritornai in Napoli: n' era tempo. Prima cura fu di stipendiare la compagnia che potessi migliore. Aveva bisogno di ottimi elementi, di un tutto omogeneo che m' aiutasse, mi sorreggesse nell'ardua impresa. Non ho capito mai come si possano ottenere felici risultati, nelle intraprese teatrali, con un' accozzaglia d' individui, sbucati, chi sa donde, e messi insieme, Dio sa come, a cinquanta centesimi il pezzo, di-

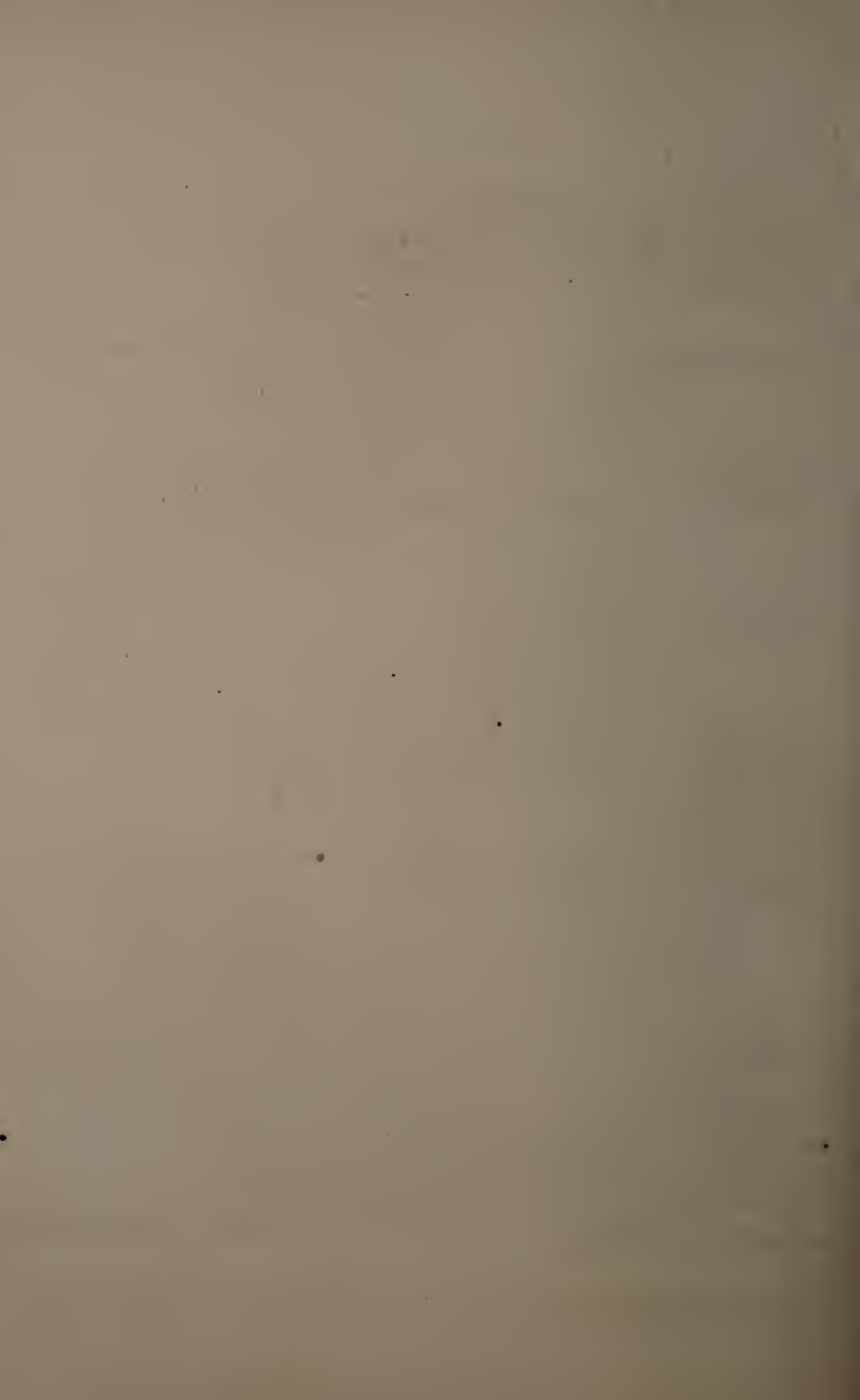
scordanti tra loro, che non si comprendono a vicenda, nè sanno quel che si voglia, e che non aspirano ad altra meta, non hanno innanzi alla mente che il quindici ed il trenta del mese, per riscuotere il loro magro assegno. Cotesti messeri, posti, il più delle volte, intorno ad un solo di valore, non giungono ad altro che a costituire un tutto così disarmonico, così mostruoso, che quasi sempre cagiona nel pubblico un giusto risentimento il quale partorisce, immediata e logica conseguenza, la noia, il disprezzo, l'abbandono e la miseria.

Io aveva bisogno di egregi comici, che alla lunga esperienza aggiungessero un'abbondante vena di natura, ed un ingegno gentile, ricco di arte, e che sopra tutto sentissero la dignità dell'arte stessa che professavano, che fossero pei loro pregi tenuti in grand'estimazione, e non per sozze ed invidie cagioni, ma con lodevole gara contendessero tra loro.

Chi cerca, trova. Ed io l'ebbi ben pre-

sto trovata una numerosa schiera di attori valenti, che recitano con verità e con amoroso zelo, che vestono con eleganza, e che tanto contribuirono alla felice riuscita dei miei disegni. Io la reputo una grande fortuna l' avere dalla mia questi bravi, della cui amicizia altamente mi onoro, ed ai quali sento il dovere di pubblicamente esprimere una sincera ed illimitata riconoscenza.







XII.

SE v'accade, o lettori, di dover ricevere in casa vostra una persona di riguardo, per cui sentite un gran rispetto; un ospite illustre, di peso; e voi per fargli onore, per fargli festa quel giorno, vi date attorno a rimettere in bello l'appartamento, a rinnovar masserizie. La vostra mensa sarà adorna, oltre l'usato, di finissime tovaglie e tovagliuoli con ricami e frange e nappini, di sfolgorante argenteria, di piatti e cristalli finissimi; e poi vini

poderosi e vivande d'ogni ragione, regalate di saporetti capricciosi e prelibati. La sera le vostre sale splenderanno della luce di innumerevoli doppiieri, che si ripercuoterà saltante e variata dall'oro e dagli specchi delle pareti, dai monili delle vispe danzatrici, a cui avrete aperta la casa, per aiutarvi a rendere più gradito il soggiorno all'ospite prediletto. E tra il gaio tumulto, tra il giocondo strepito di musicali strumenti, voi siete lieto di mostrargli una profonda stima, un riverente affetto. Che se poi scorgete, ch'ei piglia diletto al cortese ricevimento, alla leggiadra festa che gli avete apparecchiata, oh! allora sì che vi sentite soddisfatto, ebbro di gioia; e stabilite in cuor vostro di raddoppiare in magnificenza, se quel vostro stimabile ospite reſterà, per alquanti giorni ancora, presso di voi.

È il mio caso. Anch'io mi preparava a ricevere, nella mia nuova dimora di artista, un ospite illustre, gentile, pel quale nutriva profonda stima, riverente affetto, e di antica data; e stabili di fargli onore, di

preparargli un pò di festa, come meglio potessi. Ripulii il teatro, misi tutto a nuovo, ed adornai la mia mensa di vivande apparecchiate alla cucina del buon umore e della giovialità. Sapeva già il buon gusto degli ospiti miei, e feci del mio meglio, perchè mangiassero di buon appetito.

E la sera del 1.º Settembre 1880, io, tutto trepidante, con un batticuore che non ve lo saprei ridire, ricevetti l'ospite mio generoso. Quel piccolo San Carlino com'era lieto, com'era splendido quella sera! Pareva ritrarre dall'elegante pubblico, di cui era pieno, la stessa grazia, la stessa vaghezza, la stess'aria nobile e gentile.

Oh! come foste buoni con me quella sera, quando mi rivedeste su quella scena medesima, dove io aveva dato i primi vagiti nel mondo dell'arte. Oh grazie, grazie! Quel lungo e altissimo applauso, nel quale prorompeste, mi risuona ancora nell'orecchio e nel cuore. Quel saluto fu il più dolce compenso che poteste dare al povero artista. Oh grazie, grazie per quel che fa-

ceste allora, grazie per quel che faceste in prosieguo !

Il dado era tratto; il Rubicone era passato: bisognava avanzarsi coraggioso, intrepido. Fatto ardito da una prima vittoria, senza por tempo in mezzo, cominciai a svolgere il mio programma, ad attuare le mie idee. Giù le maschere !. E misi in iscena la commedia *Tetillo*, ridotta dalla francese, *Bébé*, la quale fu replicata circa quaranta sere di seguito. Il pubblico accorreva numeroso, si divertiva, ritornava ancora, ritornava sempre alle rappresentazioni della stessa commedia. Io dunque non aveva fallato ! Il nuovo genere pigliava il sopravvento sull' antico; le mie idee di riforma trovavano simpatia nel pubblico.

Mettiteve a fa l'ammore co me, riduzione in due atti della commedia italiana: *Fatemi la Corte*; *Duie marite mbrugliune*, riduzione della commedia francese: *I domino rosa*, incontrano le simpatie medesime di *Tetillo*, hanno numerose repliche, danno considerevoli guadagni.

Pari all' esatto economo , che dopo aver fatto i suoi conti , li rivede con tutte le regole che gli suggerisce la fredda e noios'Arīmetica, volli avere la prova di quanto avveniva.

Non v'è accaduto mai, cortesi lettori, di aver per le mani un certo problema, un piano , un disegno qualunque ; di averci pensato su e su tante volte, di averlo maturato per tutt'i versi, in tutt'i modi ? Finalmente, dopo un lungo studio, il nodo di tutta quella matass' arruffata vi viene innanzi agli occhi ; la soluzione non è che quella che vi detta la vostra ragione ; non può essere altra. Voi gongolante di gioia esclamate: Se lo diceva che così doveva andare la cosa.... Ma subito un certo dubbio, un *però* vi si affaccia alla mente ; ed allora voi soggiungete: Proviamo, se è proprio così... E per acquistarne certezza maggiore, ricorrete all' esperimento.

Ed appunto, per semplice esperimento , volli rimettere in iscena una mia commedia, scritta anni addietro, dal titolo: *Nu pez-*

zente resagliuto. Ecco di che si tratta in questa commedia :

Due figli del popolo, un ciabattino e sua moglie, vivono nella più squallida miseria. Un po' di pane ed una mezzetta di vino ne è il quotidiano sostentamento, un sottoscala ne è la dimora. Per un capriccio di quella instabile Dea, che si chiama Fortuna, quei due poverelli diventano a un tratto ricchi sfondati. Però essi che avevano provato *come sa di sale lo pane altrui*, avrebbero dovuto rimaner buoni, soccorrere la miseria, proteggere gl'infelici. Al contrario, come il topo solitario della favola, danno un calcio al sottoscala, si stabiliscono in un sontuoso appartamento, e se la godono allegramente tra passeggiate, banchetti e feste, facendo crepare dal ridere una numerosa schiera di servitori, con un parlare spropositato, con certe manieracce grossolane che denunziano il loro stato di prima.

Dei due il marito è più matricolato, e non vuole assolutamente che la sua signora moglie riceva tratto tratto due suoi cari :

un fratello ed una sorella, poveri diavoli, dei quali l' uno, per campar la vita, fa il pericoloso ufficio di pompiere, e l'altra fa la stiratrice. Due miserabili di questa fatta in casa di un così gran signore! Lo pensate voi? Vi pare! Alla larga! Al contatto di quegl' infelici ne verrebbe a scapitar la sua secolare nobiltà! E qui proibizioni, litigi, male parole.

Un giorno i due poveretti hanno proprio bisogno di un po' di danaro, e, vedi cocciutaggine di certa gente, ne vanno a chiedere proprio a quel loro parente, gran signore, che li accoglie in una maniera tutt'altro che cavalleresca. Quei bisognosi a pregarlo, che faccia loro quella poca carità, che non li lasci preda a tanti guai, e che il cielo terrebbe conto della bell' azione, e tante e tante parole da commuovere le pietre. Ma sì, che l' amico è sordo di tutte e due le orecchie, e, per tutta risposta, dice loro un diluvio di villanie. Qui la signora, che è commossa alle smanie di quei poveretti che sono sempre suoi parenti, dimentica la sua

nobiltà , e dice male parole al marito , il marito alla moglie, nè più, nè meno, come quando abitavano nel sottoscala. La sorella povera perde la pazienza , e fa una buona lavata di capo a quel tiranno, e il pompiere pensa di rimettere quel briccone sulla retta via , con argomenti più solidi. Già alza il formidabile pugno ; quando un servitore , Pulcinella, che in questa commedia ne fa di tutt' i colori, e rompe e spezza quanto gli viene alle mani, grida che il fuoco si è appreso alla casa. Le fiamme cominciano a mostrarsi ; tutti sono in preda ad un alto spavento, ed impetrano il soccorso. Il pompiere, che è un bravo e coraggioso giovine, a mostrare la differenza che passa tra lui e suo cognato, si getta tra le fiamme, e dopo grandi sforzi e col pericolo della vita, salva le sostanze e la pelle a chi poco prima gli avea negato tanto villanamente un tozzo di pane.

Ed il ciabattino ? Come si vede fuori dei guai, persiste nel disprezzare quei suoi cognati, a non volerli in casa, e ritiene che

il pompiere, nello spegnere il fuoco, non avea fatto che il suo mestiere! Duro come una ciabatta!

E questi due vecchi e grossi papaveri non sono i soli componenti la nobile famiglia: v'ha ancora una fresca ed olezzante rosa. Già, una leggiadra giovinetta figliuola della signora e frutto di un primo matrimonio. Ed anche il ciabattino era stato vedovo con un suo unico figliuolo; ma del misero fanciullo più novella ne corse, avendolo smarrito in una fatale combinazione. Ora il pensiero di questo figliuolo viene tratto tratto a guastargli la sua vita splendida e felice.

Intanto la vezzosa giovinetta ama ardentemente il suo maestro di Lettere, bel giovinotto, ma senza la croce d'un centesimo. Per un certo ritratto e da altri documenti, il ciabattino riconosce in quel maestro il perduto figliuolo, e lo accoglie tra le sue braccia.

In questo, capitano di nuovo i due cognati, ma ora non per chiedere l'elemosina, ma per dire a quel superbo che essi pure sono ricchi, perchè avevano cavato tre

numeri dal trist'evento dell'incendio, e guadagnato un grosso terno al lotto. Il ciabat-
tino, ebbro di gioia pel recuperato figliuolo,
abbraccia i disprezzati parenti, i quali, in
verità, non hanno più bisogno di lui.

Come potete vedere, in questa commedia
v'è un cert' effetto: tirate sentimentali,
massime educative, emozioni sane e corro-
boranti, e v'è il Pulcinella per giunta. Quan-
do fu scritta, ebbe i suoi applausi, le sue
repliche; ma, rimessa in iscena al San Car-
lino, passò inosservata, ed ebbe appena una
sola rappresentazione.

Non c'era più da dubitare: si sentiva il
bisogno della riforma; e la vecchia com-
media e la maschera cadevano abbattute da-
gli sbadigli e dalla noia che esse medesime
gettavano sullo spettatore.

Composi lo *Scarfalietto* che ebbe cento
rappresentazioni.

Così *Tetillo*, *Mettiteve a fa l'ammore co me*,
Duie mariti mbrugliune, lo *Scarfalietto*, desta-
vano tutte le sere nel numeroso ed eletto pub-
blico un'allegria, una festa da non potersi dire.

L'idea che io avea vagheggiata da tanto tempo, che avea maturata con tante fatiche, con tanti stenti, con tanto sudore, era nel suo pieno sviluppo: il risorgimento cominciava!

Io era felice!..

Però, anche in mezzo alla mia felicità, mi toccarono dei guai. Credeva che tutto fosse finito, che l'avessi rotta per sempre con quel cattivo mestiere di masticar bile, quando un altro dispiacere venne a guastarmi il sangue. Pettegolezzi, miserie, basse invidie da non tener conto, se volete; ma ci vuole così poco a disturbare uno stato felice!... Sentite questa ch'è curiosissima.

La riforma che io avev' arrecata al teatro San Carlino, non piacque a certi *messeri*; e, come si fa in simili casi, cominciarono a brontolar prima tra loro, poi a gridar forte, poi, vedendo che io avea dato nel segno, pensarono di avvilirmi, precipitarmi, annientarmi. Ciò era un po' troppo veramente; puzzava di criminale un chilometro lontano! Qualche coscienza timorata do-

vette aver pietà di me, e fu deciso che, per semplice correzione, mi si applicasse sul dorso un sacco di bastonate. Sì, amabili lettrici, vollero bastonarmi; ed una volta, bel bello, mi capitarono tra l'uscio ed il muro, e mi fecero una..... *mazziata morale!*..

E perchè tutto questo? Per aver bandito dal mio teatro la maschera del Pulcinella.

« Ma è una prepotenza! »

« Ebbene, prepotenza quanto volete, miei stimabili lettori, ma il fatto sta che io la dovetti patire!... »

« Ah! bisognava difendersi, bisognava rispondere. »

Eh! difendersi, rispondere... Andate alla lesta voi altri! Con un omone come quello, lo pensate voi? Era ai cento diavoli, e sarebbe stato capace di uccidermi anche; ed alla *mazziata morale* avrebbe tenuto dietro un... *assassinio morale*.... Oibò!... Quello che non so capire si è, perchè *egli* sia padrone di far tutto quello che vuole, e gli altri no? A lui, grande scrittore, con tanto di... e, che ha voluto *napolitanizzare* la *Divina*

Commedia, prosit, e nessuno gli ha potuto dir parola. Ha nientemeno turbata la pace dei sepolcri, chè le ceneri del povero papà Alighieri han dovuto commoversi ad un sì strano esempio di coraggio civile, ad una sì invereconda profanazione; e tutti bisognò restar mutoli come pesci. Io poi, povero comicuzzo, se mi salta il ticchio di non voler uno che mi guasta le uova nel paniere, che non mi piace di tenere in casa, perchè è un melenso, un seccatore che non mi va, e lo mando via, debbo riscuotere male parole e perfino *mazziate morali*. Ma che giustizia è cotesta ?...

Eppure la cosa è così, come io ve la dico... Ora, giacchè ci troviamo, ragioniamola un pochino; ed io, tra le tante cose che v'ho detto dei fatti miei, vo' dirvi ancora, perchè diedi un calcio a questa benedetta maschera, e fui cagione che mi pioversero sulle spalle tanti e sì terribili sdegni.





XIII.

Lrappresentatori e ballerini non comparvero mai sulla scena greca e romana a volto nudo, ma si coprirono di una maschera !... Grazie dell'avviso e della peregrina erudizione, che la sanno anche gli scolaretti di seconda classe elementare, da venircela ora a cantar sul muso !... Ma , benchè io sia un povero comiccuzzo, pure mi prendo licenza di far notare a quei miei dottissimi e sapientissimi avversarii, che le nostre maschere sono assai di-

verse dalle antiche pel fine , per la forma e per l'uso.

Quanto al fine, gli antichi, avendo bisogno, come ognuno sa, per la vastità dei loro teatri, di accrescere la voce, e di avvicinar l'attore al numerosissimo uditorio, vi provvidero con le maschere. Non così noi moderni che abbiamo piccoli teatri, e non si ricorre alla maschera, se non per muovere il riso con una figura sguaiata ed inverosimile.

Quanto alla forma, gli antichi nelle maschere rappresentavano i volti umani, quali sono , per valersene nelle tragedie e nelle commedie. I moderni coprono alcuni personaggi comici di maschere che imitano ceffi da scimioni , piuttosto che sembianti di uomini. Non so capire, in qual parte del mondo siensi trovati gli originali dei visacci di *Pantalone*, di *Arlecchino*, di *Pulcinella*. Le maschere moderne coprono il solo volto e talvolta non interamente ; e le antiche coprivano tutto il capo : e può additarsi , dice un famoso scrittore di cose teatrali, le

cui opere ho voluto leggere da capo a fondo, può additarsi come una rarità l'unica mezza mascheretta, simile a quella di Arlecchino e di Pulcinella, la quale si vede nella *Tavola XXXV* del volume IV delle *Pitture di Ercolano*, sulla testa di una figura di donna, che è in atteggiamento di chi stia cantando.

E quanto all'uso della maschera, nulla di più ragionato presso gli antichi, e nulla di più goffo è puerile presso i moderni. Quelli variavano la maschera, secondo il bisogno di ogni favola; e questi hanno inchiodato sul viso sempre le medesime maschere.

Si legge che presso gli antichi tutti gli attori rappresentavano mascherati, essendo tra essi un delitto mostrarsi al popolo con volto nudo; e se, tra' Romani, alcuno deponeva la maschera, era solo in pena di aver male rappresentato, e per soffrire, a volto scoperto, le fischiate della plebe.

Ora se si desidera che gli attori moderni compariscano tutti a volto scoperto, è in omaggio all'arte, alla verità. Si dice che il

volto, l'occhio particolarmente sia lo specchio dell'anima : coprire dunque di un pezzo di cartone , o di cuoio, o di seta, il volto di un uomo: buona notte; quel figuro resterà al buio : è come se gli aveste mozzato il capo.

Il cambiare il volto secondo gli affetti mal potevasi esprimere dagli antichi ; e non vi è chi abbia fior di senno, che non si accorga di questo difetto, anche in quei nostri saggi di molti secoli addietro. Quei loro grossi e duri capi di corteccia dipinta erano continuo ostacolo all'accompagnar situazioni coi successivi cambiamenti di volto. Era , per questo lato , come assistere agli spettacoli delle marionette.

Si direbbe che i fautori delle maschere moderne avessero preso l'impegno di opporsi al vero con tutte le loro forze : e che ti fanno? Cadono in un assurdo peggiore col frammischiare agli attori scoperti, attori mascherati ; sicchè tra otto , tra dieci che hanno figura e viso da cristiani , si caccia in mezzo *Pulcinella* , *Arlecchino*, e che so

io, coperti di una faccia di cuoio inverniciato.

Gli antichi finalmente accompagnavano la maschera della testa con tutto il vestito; ed in tutti gli attori, accomodandolo alla nazione, al carattere, al tempo; e non commettevano l'errore grossolano di vestire una parte dei personaggi alla moda corrente, ed il rimanente alla foggia dei contemporanei di Agamennone o di Giano. Invece oggi vedi attori che imitano le vesti, le moine, le caricature più recenti, mescolati ad un lasagnone con un abito fantastico o al più usato in altro secolo. Or, dico io, è vero, è artistico tutto questo?

Ma v'ha di più: Guardando all'origine delle maschere moderne, a quel che esse sono; non solo è amor di arte, ma è anche carità, amor del proprio paese il bandirle tutte d'un colpo.

Rida pur chi vuole di questa mia idea; ma la Storia è la che parla chiaro: e se non credete me, andatelo a leggere anche voi, e così non vi saranno più dubbi.

Ecco quanto dice Pietro Napoli — Signorcelli sul proposito :

Nel secolo dell' Ariosto , circa cinquanta letterati , fra' quali parecchi illustri come Bentivoglio, Macchiavelli, Annibal Caro, Varchi, composero ben regolate commedie. Diverse da queste sono quelle chiamate dell' *arte*, improvvisate dai commedianti in giro, che notavano *a soggetto* (sentite questa) il piano della favola, e l'azione, e la sceneggiatura, lasciando all' arbitrio dell' attore il dialogo. (Che capolavoro dovea venir fuori). Con queste farse istrioniche, in cui si buffoneggiava con lazzi, e si gestiva trivialmente, nacquero le così dette maschere, rappresentanti con esagerazioni e travestimenti i caratteri. *Pantalone* era un mercante veneziano, il *Dottore* un curiale bolognese, *Spavienta* un tagliacantone, *Coviello* un furbo, *Pascariello* un vecchio goffo, e tutti e tre personaggi napoletani ; *Giangurgolo* un villano di Calabria, *Gelsomino* un lezioso romano, *Beltramo* un semplice milanese, *Brighella* un raggiratore ferrarese, *Arlecchino* uno sciocco

malizioso di Bergamo , *Stenterello* un soggetto simile di Firenze.

E *Pulcinella* ? Ah questo bel signore me lo sono serbato per l'ultimo, per deferenza, chè appunto per amor di quel bel visino mi venne quella *mazziata* che voi sapete. Merita dunque, a preferenza di tutti quei mausolei, che io gli faccia un po' di Storia, così come ho potuto raccogliera tra le pagine di varii scrittori antichi e moderni.

Pulcinella è anche detto *Pullicinella*; questa maschera è antichissima, poichè trovasi nel museo Capponi un istrione così mascherato, con un camiciotto male assestato, e assai goffo, con una sanna a ciascuno dei due angoli della bocca, con gli occhi tralunati, col naso lungo, prominente ed adunco, con la gobba nel petto e nel dorso, e coi socchi ai piedi. Nè il carattere stesso del personaggio è dissomigliante da quello che gli antichi davano a coloro che chiamavano, in lingua osca, *macchi*; cioè uomini stolidi, accomodati con l'abito, con le

parole e col gesto a muover le risa. Anzi lo stesso nome di *Pullicinella* è per avventura derivato dalla voce latina *pullicenus*, con la quale Sparziano appella il pollo gallinaceo; perciocchè i *Pulcinella* imitano, col naso prominente ed adunco, il rostro dei polli. Col decadere però delle antiche usanze, dovette questa maschera perdersi per qualche tempo, ed andare in disuso. Ma Silvio Fiorillo commediante, il quale si faceva chiamare *Capitano Matamoros*, la restituì al teatro, e gli diede il linguaggio dei Calabresi. Dopo di che la prese a rappresentare Andrea Calcese, detto *Ciuccio* per soprannome, il quale fu sartore e morì nella peste dell'anno 1656; con lo studio e natural grazia molto vi aggiunse, e la perfezionò, imitando i villani di Acerra. Il Galiani crede che sia il nome corrotto di *Puccio d'Aniello*, contadino di Acerra, che, ricevuto per le sue facezie ed arguzie, in una compagnia di commedianti, salì a molta rinomanza, e, lui morto, una maschera imitativa delle sue fattezze caricate, ed il suo

abito villereccio, divennero i distintivi di un personaggio comico patrio.

Or, nelle commedie con maschera, questo signorino, così brutto com'è, ha le sue belle pretese: già, ordinariamente si atteggiava ad amoroso, e fa gli occhi languidi, lo spasimante, il rubacuore con tutte le donnine che gli capitano. Ed è mostruoso ed insipido il vedere che ogni servetta è presa di lui, e colpisce con le male parole e col disprezzo il più leggiadro giovinotto che, innamorato alla follia, le faccia l'offerta della sua mano, per correre appresso a quel coso che non è nè uomo, nè bestia. Tra tutt' i personaggi che han viso e forme da cristiano, il preferito, il dolce amore delle donne è Pulcinella, sempre Pulcinella!... Oh traviamenti di cervelli malati! oh inverosimiglianza mai più intesa!

Ed aggiungete che quando Pulcinella fa da servo, ciò che accade nove volte su dieci, non v'ha al mondo cameriere più audace, più incivile, più villano di lui. Il proprio padrone tratta da par suo ed anche

peggio, chè certe volte non si piglia pena di mancargli il dovuto rispetto, disobbedirlo, ridergli sul muso, riprenderlo, berteggiarlo e sonarlo anche di santa ragione! Ed il signore, il padrone? Sia pure un fior di cavaliere, uno spadaccino, un uomo che in società non si fa passar la mosca pel naso, con questo suo servitore fa sempre di necessità virtù, e soffre gli sberleffi e le busse con un sorrisetto ed una rassegnazione da far trasecolare!.. E dire che Pulcinella, questa inverosimiglianza fatta persona, nei tempi nostri civili e colti, trova ancora fautori, paladini, e difensori!

Ebbene?

Ebbene che?....

Dicevamo che il Signorelli....

Ah! sì, abbiate pazienza... Per parlar di *Pulcinella* ho rotto il filo del mio discorso: è stabilito che questa benedetta maschera debba sempre cacciarsi in mezzo ad ingarbugliare le cose..... Ripiglio il discorso di prima:

A mano a mano, secondo il genio dei

commedianti e le opportunità, furono introdotte altre maschere, e piacquero agli spettatori per quelle gare municipali, (notate questa, lettori garbati,) per quegli odii accaniti, micidiali che dividevano le diverse città d'Italia: lo scherno era scambievolmente, le male parole grandi, pungentissime da non finirla mai.

La maschera moderna non è dunque il segno, il distintivo di onore di questa o di quella città; ma il simbolo dei creduti difetti di un popolo messo a dileggio, a scherno, e gettato nel fango dagli *Arlecchini*, dai *Brighella*, dai *Pantalone* e dai *Pulcinella*.

E non solo la maschera del *Pulcinella*, ma anche il *Guappo* napoletano veniva ad accrescere il dileggio sul nostro popolo, sulla nostra bella, ridente e gloriosa Napoli.

Sissignori: il *Guappo* è una specie del sopraccitato *Spavienta*, un suo nipote diretto, un tagliacantone, che vuol mangiarsi mezzo mondo, che con un colpo del suo nodoso bastone atterra cento, mille uomini, come i fanciulli le carte da giuoco; e che poi

scappa sempre, e riceve busse, busse e busse.

Or domando io: È bello tutto questo, è vero, è decente? Trovatemi ai nostri tempi uno che vesta a quella foggia, che parli, che viva come quel lurido personaggio. Ed è così che si schernisce, che si vitupera il popolano di Napoli, operaio onesto, parco, laborioso, buon padre di famiglia? E che dirà di noi, dei nostri popolani lo straniero, che venuto in questa città ad ammirarvi lo splendido cielo, il superbo Vesuvio, le opere di arte immense, uniche, secolari, si troverà in un teatro ad assistere costantemente alle fanfaronate di questo spaccamontagne, le quali finiscono per tirargli sulle spalle un diluvio di bastonate? Lo straniero dirà: « Ecco il simbolo del popolano di Napoli !.. » Se tutto questo è bello, ditemi voi. Se altri ha lo stomaco di succiarsi questo fior di roba, a tutto pasto; padronissimo. In quanto a me, griderò sempre: Giù le maschere, ostacolo allo sviluppo dell' arte, e disdoro del mio paese !

Che se a qualcuno non garbi questo mio modo di vedere, e lo si creda parto di fantasia appassionata, invocherò, anche per questo, l'autorità di un egregio scrittore. Ecco quanto dice sul proposito il Gherardini nelle sue *Note al Corso di Letteratura drammatica* di Agostino Guglielmo Schlegel, a pagina 444, nota 43:

« Dopo l'anno 1796, essendo state aggregate insieme diverse parti dell'Italia, si credette di dover isbandire dalla commedia le maschere, poichè non si vedevano nell'*Arlecchino*, nel *Pantalone*, nel *Brighella*, nel *Dottore* ecc., che altrettanti personaggi ridicoli, inventati dalla malignità, per mettere in disprezzo le varie popolazioni onde essi erano i rappresentanti, e le quali allora formavano una sola famiglia. In oltre le maschere soleano parlare all'improvviso, e i loro motti satirici colpivano indistintamente ogni classe di persone. »

Ora che l'odio fratricida è spento, ora che tutte le città si stringono concorde la mano, all'ombra di una sola e gloriosa ban-

diera; è egli conveniente, anche sotto questo punto di vista, la maschera ?

E lo stesso signor Schlegel, un Tedesco duro duro e logico che è una meraviglia, nel suo *Corso di Letteratura drammatica*, a pagina 155, dice :

« L'uso dell'improvvisare può facilmente introdurre sulla scena una scipita volgarità. Questo inconveniente dee non mancare anche in Italia, tuttochè l'estro comico, la vivacità dell'immaginazione e un cotal garbo nella stessa buffoneria, sieno quivi doni quasi universali. »

Ed a pagina 157 soggiunge :

« Le classi della società che aspirano sopra tutto al titolo di spiriti culti, ebbero a sdegno la commedia con maschere, e l'abbandonarono agli spettacoli popolareschi ed ai burattini. Un simile dispregio reagì sopra le maschere in un modo svantaggioso, poichè nessun attore dotato d'ingegno volle più sostenere questa sorta di personaggi...»

Scusate, se vi par poco !..

Or notate ingiustizia di questo mondo :

io non era il solo a non voler le maschere; ce n' erano stati tanti e tanti altri prima di me, tutte persone rispettabili che potevano insegnar dottrina a molti, ... e che avevano fatto i diavoli e peggio. Singolarmente uno, a cui, per un certo accanimento dichiarato in tutta la sua vita, a voler distrutto l'*istrionismo*, avrebbe dovuto toccar la massima parte delle *mazzate morali*, se la passò liscia; e tutta quella galanteria venne a cadere sulle mie povere spalle. L' amico se ne stava al sicuro, a tutto suo comodo, in luogo, donde non era fatto scovarlo così facilmente; e forse ridendosi di me per la curiosa gragnuola che, all' impensata, veniva a cogliermi.

• Oh un altro! »

Sissignori: un altro, un ingrato, un cuor duro che non seppe, o non volle giustificarmi, difendermi; me che lo aveva sempre amato, venerato, tenuto in gran conto...

I gemiti del povero *battuto* non ti commossero, cuore di pietra! E quando io ti seguiva sulla strada, che tu stesso m'addi-

tasti, perchè non avvisarmi, che ci sarebbero guai, busse? Perchè non dirmi: Amico caro, bada che, se te ne verrà male, io non potrò nulla per te

Or volete sapere chi sia costui, questo signor consigliere, questo seduttore? È nientemeno che *Carlo Goldoni!*...

Sì, o cortesi lettori, fu proprio lui che mi tentò, ed io non feci altro che trovar buone le sue ragioni, adottarle, e, a parte gli scherzi, raggiunsi lo scopo.

Ecco quanto si narra sul proposito:

Mentre che i nostri commedianti, capitani da Flaminio Scala, improvvisavano le loro scipite volgarità, da meschini teatri, sopra *soggetti* che egli scriveva; i dotti, protetti dai grandi, su teatri architettati alla foggia dei Romani, entro i palagi principeschi, rappresentavano nella solennità di auguste nozze o di augusti arrivi, o le commedie di Plauto e di Terenzio tradotte, o quelle che i Bibiena, i Lasca, i Firenzuola, ed altri, componevano su quelle tracce.

Nato in Venezia Carlo Goldoni nel 1707,

sembra che ben per tempo egli fosse tratto alla poesia teatrale. Questo gran poeta comico, ristoratore dell' arte drammatica in Italia, veniva di civile ed agiata famiglia oriunda di Modena. Ei crebbe in una casa che, per le dissipazioni dell' avo, altro non offriva che musica, rappresentazioni teatrali, festini ed allegria; e suo padre, per dare diletto al figliuolino, il quale, dice un biografo, era di sì dolce e gaia indole, che non aveva, nascendo, messo un grido, aveva fatto costruire un teatro di burattini, che egli medesimo faceva muovere e ragionare. Migliori circostanze non potevano concorrere per isvolgere in lui, sin dall'infanzia, quell'umor festivo, quel genio sciolto, spensierato, versatile, volto agli spettacoli ed al buon tempo, che lo accompagnarono per tutta la vita, e sopra tutto quella propensione fortissima, di cui lo aveva natura dotato, per l'arte drammatica.

Questo *buon pittore della natura*, come lo chiama Voltaire, fu che senza propositi di seguire un dato modello, ma, con la in-

tuizione del proprio genio, diede alla commedia l'impronta della verità, togliendola dalla sbiadita e pedantesca imitazione del teatro di una spenta civiltà e dalle sguaiate insulsaggini delle istrioniche *commedie dell'arte*.

A otto anni avea già scritta una commedia; a diciassette gli venne fatto di leggere la *Mandragola* di Macchiavelli, ne fu preso, la rilesse dieci volte, e fu allora che concepì il disegno di riformare il teatro comico. *Ad altro io non aspirava*, scrive egli stesso, *che a riformar gli abusi del teatro del mio paese*.

Però prima di far assaporare agl'istrioni la commedia di carattere, da Macchiavelli sì per tempo mostrata sulle scene di Firenze, servì al bisogno, ed al mal gusto del suo tempo. Entrò poi nel cammin dritto, su le orme di Moliere; deviò in seguito alquanto, alterando, ma con felice errore, il genere; e finalmente additò ai Francesi stessi la smarrita via della bella commedia di Moliere. Queste sono le epoche e le differenti maniere delle *favole goldoniane*.

Ed anche qui in Napoli vi fu, molti anni addietro, qualcuno che volle seguire il Goldoni sulla via della riforma.

Il teatro *San Carlino* era stato fondato verso il 1770, ed era addetto all'ozio della minuta gente. Vi si rappresentavano drammaci spettacolosi con trasformazioni, incendi, assalti e con gl'immancabili e tradizionali combattimenti, ad *arma bianca* ed a *suon di tamburo*. In seguito venne a stabilirvisi una compagnia di comici, tra' quali era il vecchio attore Silvio Luzi, che poi fu impresario.

A questo tempo il Cammarano, valoroso scrittore teatrale, concepì il disegno di un teatro napolitano, sulle tracce del poeta veneziano. Bandisce la maschera e scrive moltissime commedie, tra le quali mi piace ricordare: *L'acqua zurfegna* riduzione del *Ventaglio* di Goldoni; *Li funnachere de lo muolo piccolo* riduzione delle *Baruffe chiozzotte* dello stesso Goldoni; e *La Mmalora de Chiaia*..

Le commedie del Cammarano sono bel-

lissime: quadri inimitabili dei costumi del tempo, verità espressiva dei caratteri, il cuore umano sviluppato maestrevolmente. Però il valoroso commediografo non fu felice nella scelta di tutt'i mezzi, e la riforma abortì. Una certa voglia di far lunghe prediche, un arringar continuo le moltitudini, un fondo di riflessioni filosofiche, un sentenziare a dritta ed a manca, tutte cose che a lungo andare risvegliano la noia e lo sbadiglio negli spettatori, concorsero a far restare il teatro come si trovava. Che anzi *l'istrionismo* ritornò con maggior vigore agli antichi abusi: *Pulcinella*, *Coviello*, *Pascariello* restarono quali furono sempre: leziosi e melensi; mentre si sarebbero potuti tramutare in caratteri comici, umani, graziosi e piacevoli.

Ma io ho abusato la vostra pazienza, cortesi lettori, ed è tempo di finirla una volta; chè di maschere, istrioni e commedie dovet'esser pieni. Solo non posso chiudere questo periodo delle mie memorie, senza dare un tributo di riverente gratitu-

dine a quel valoroso scrittore e profondo critico che è il signor *Michele Uda*, il quale ebbe sempre per me una parola d'incoraggiamento, e mi difese, e mi sostenne contro i miei avversarii.

Ecco quanto quel cortese scrisse del teatro San Carlino, nella *Rivista Nuova* dell'egregio signor Carlo del Balzo. Anno II. Fascicolo 19.° 15 Ottobre 1880. Pagina 606.

« Bisogna andare al San Carlino per avere un'idea del garbo, del talento, e anche dell'originalità con cui vanno fatte le riduzioni. Lo spirito, il buon senso, il rispetto all'arte si sono oggi rifugiati nella topaia che fu un tempo la Reggia di Pulcinella. La topaia l'hanno imbiancata, inverniciata, dorata, e di Pulcinella se ne vede appena quel tanto che basta a rallegrare i pochi che amano la barzelletta oscena e la risata grassa. Alle porte del San Carlino si fa ressa, come alle *prime* dei Fiorentini, nei gloriosi quarant'anni dei quali Adamo Alberti scrisse la Storia. »

« Se questo è un miracolo, il santo che

lo fece , è un attore nel quale la mobilità della espressione comica si accoppia mirabilmente alla naturalezza del portamento , del gesto e della parola. Metteteci di giunta una intuizione sicura degli effetti scenici ed un talento di assimilazione che dà alle riduzioni dei lavori altrui, francesi o italiani, quell' impronta di schietta originalità, onde, in parte, è spiegata la voga che oggi ha fra noi la commedia in dialetto. »

« Delle due fortunate riduzioni alle quali ho assistito , preferisco quella del *Fatemi la corte* di Salvestri, che , mutando il suo titolo in quello di *Mettiteve a fa l'ammore co mme*, riescì, per movimento scenico, rapidità di azione e festevolezza di dialogo, a far dimenticare l'originale. »

« Nella riduzione del *Bébé* le difficoltà erano maggiori. Eduardo Scarpetta parecchie ne vinse, alcune ne subì, e fra queste l'ambiente del suo *Tetillo* che restò francese , e la fisionomia dei personaggi , la quale , malgrado la gaiezza più larga e spontanea dell'espressione, si serbò parigina. »

« E dopo queste riduzioni, ne avremo una della *Finta ammalata*, una dei *Domino color di rosa*, una del *Monsù Travet* di Bersezio. »

« Non è ancora il teatro napolitano, ma una preparazione ad esso. »

« Intanto il pubblico si disavvezza dal dramma a trasformazioni, dalle contraffazioni grossolane della *operetta*, della parodia scipita, e dalla farsa scurrile. Le *maschere* se ne andranno una dopo l'altra, e buon viaggio! nessuno le rimpiangerà: esse immobilitavano la commedia in dialetto, costringendola a girare e rigirare sul perno di situazioni logore e di vecchie scene a *soggetto*, rallegrate di facezie triviali. »

« Chi va oggi a San Carlino, s'accorge che Pulcinella non ha più in platea i suoi amici. Di sotto al cencio nero che gli copre metà del viso, reso inespressivo dalla perennità noiosa della smorfia caratteristica, esce una voce rauca e lugubre. »

« Pulcinella sente di star male, e si borbotta in anticipazione il *requiem*. »

« M. UDA »

La guerra accanita, furibonda contro di me, come tutte le cose di questo mondo, ebbe un termine. Il pedantismo, la leggerezza, l'amor cieco, la maligna invidia si sfogarono ancora per un pezzo: si gridò ancora, ma poi, come i cani che abbaiano, abbaiano, ed abbaiano, si stettero cheti, e chi s'è visto, s'è visto.

Le lividure, riportate in quella famosa *mazziata morale*, presto svanirono; e, vedi stranezza del caso, non solo ne uscii netto, come se nulla fosse stato, ma più vegeto e rigoglioso di prima.

Le cose del mio teatro continuarono, e continuano ad andare d'incanto.

Composi *Tetillo nzurato*, *Tre pecore viziose*, *L'amico de papà*, *La casa n.° 7* e *La Nutriccia*.

Trassi *Il romanzo d'un farmacista povero* dalla commedia: *I trenta milioni di Sir Gladiator*; *Fifi* dalla commedia *Niniche*; *Lo sorece de lo speziale* dalla *Posta in quarta pagina*; *I duelli* dalla commedia omonima, e *Na paglia de Firenze* dalla

commedia: *Un cappello di paglia d'Italia.*

Ora sono pienamente contento; e proseguirò con zelo maggiore l'intrapreso cammino per conservarmi il vostro affetto, che forma tanta parte della mia felicità.

E circa queste *memorie*? Facciamo il caso che non vi fossero piaciute, che vi avessero annoiato..... che ho da dire? Signori miei, scusate, abbiate pazienza..... ho sbagliato.

FINE

GETTY RESEARCH INSTITUTE



3 3125 00992 4248

